

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA**

**Corso di laurea in**

Filosofia

**La religiosità in carcere: una indagine esplorativa.**

**Tesi di laurea in**

Pedagogia

Relatore Prof: Michele Caputo

Presentata da: Maira Pece

**Appello**

secondo

**Anno accademico**

2019-2020

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	4
<b>1. Il pluralismo religioso nella condizione carceraria: questioni preliminari.</b>	
1.1 Religiosità ed educazione.	6
1.2 L'educazione religiosa in un mondo multiculturale e multireligioso.	7
1.3 Religiosità e condizione carceraria: una esplorazione pedagogica.	8
<b>2. Una ricerca esplorativa sull'esperienza religiosa nelle carceri</b>	
2.1 Metodologia di ricerca e intervistati.	11
2.2 Il carcere specchio della società: Stefano, Carlo e Antonio.	12
2.3 Religione, mafia ed estremismi: un confronto con Angela e Luigi.	15
2.4 Il fine rieducativo della pena: Fra' Michele.	17
2.5 Uno punto di vista interno: l'intervista a Mirco, un ex detenuto.	18
2.6 La detenzione come evento critico.	20
2.7 Come incontrare il trascendente.	21
<b>3. Costruire un tavolo interreligioso.</b>	
3.1 Dimensione religiosità e criminalità: la necessità di una rieducazione	24
3.2 Il valore formativo dell'esperienza religiosa: verso la costruzione di un dialogo	26
3.3 Un esperimento di tavolo interreligioso: Antigone per i diritti e le garanzie nel sistema penale.	29
<b>4. La religiosità come risorsa, una ipotesi nei percorsi rieducativi carcerari.</b>	
4.1 Un ultimo sguardo sul lavoro svolto.	33
4.2 Religiosità come risorsa?	35
<b>CONCLUSIONE</b>	37
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	39
<b>SITOGRAFIA</b>	40
<b>APPENDICI</b>	
1. Intervista a Stefano	41
2. Intervista a Carlo	49

3. Intervista ad Antonio	52
4. Intervista ad Angela	56
5. Intervista al Professor Luigi	61
6. Intervista a Fra' Michele	70
7. Intervista a Sara	76
8. Intervista a Mirco	81
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	87

## INTRODUZIONE

La domanda che ritroviamo, tra le righe, all'inizio della tesi, e che ricomparirà in maniera esplicita nella sua fine, è se la religiosità possa o meno essere risorsa per un processo formativo che abbia come obiettivo una rieducazione ed un reinserimento in società del detenuto. Questo lavoro di ricerca mi ha vista coinvolta in otto interviste con persone inerenti all'ambito religioso del carcere, per motivi diversi (mi riferisco a volontari di associazioni legate al carcere, insegnanti e figure religiose; nonché, in un caso, ad un ex detenuto).

La pedagogia necessita delle capacità di interpretazione di tale fenomeno, soprattutto alla luce di una contemporaneità multietnica quale è quella del "terzo millennio". È questo che tenta di mettere in evidenza il primo capitolo della tesi, ripercorrendo alcuni concetti cardine del "nuovo mondo". Faccio riferimento a fenomeni quali il multiculturalismo, l'interculturalità, l'interreligiosità, la transculturalità, la globalizzazione, i flussi sempre più consistenti di migrazioni nel mondo...Tutte situazioni che, sicuramente, impreziosiscono l'indagine riguardo la possibilità di una collaborazione tra le scienze teologiche, filosofiche e pedagogiche.

Durante le interviste sono emersi dei temi chiave, quali il problema della fedeltà della mafia alla fede cristiana, piuttosto che il radicalizzarsi di estremismi nelle celle, o ancora, una forte discriminazione nei confronti dei detenuti con credo diverso rispetto al Cristianesimo.

Eppure, al netto di tutto, la religiosità non può non considerarsi importante in una realtà cruda come quella carceraria. Bisogna ricordare che le persone recluse, chi per tutta la vita anche, attraversano durante la loro detenzione un momento molto particolare, di solitudine, di colpevolizzazione e di sconforto. Se è giusto che venga fatta giustizia da un lato, dall'altro è anche lecito sentire l'esigenza di credere in un tribunale più alto, che assolve dalle colpe, a differenza della società umana.

Il detenuto trae conforto dalla possibilità di un dialogo con il Trascendente, ritrova una sorta di pace, che probabilmente non sarà in grado di guarirlo, ma allevia le sofferenze delle sue colpe. Alla luce di ciò, non solo dovremmo chiederci se sia funzionale l'inserimento e la tutela di una libertà di culto al fine di costruire tolleranza e fraternità con il diverso, ma dovremmo anche interrogarci sull'aspetto morale della questione.

In effetti una libertà di culto vera e propria in carcere non esiste. Quest'assenza potrebbe divenire ancor più problematica, addirittura, se si riuscisse a dimostrare quanto sostengo nella mia tesi, ovvero che l'introduzione di un tavolo interreligioso, aperto al confronto e che fornisca spazi e luoghi al fine di perseguire il proprio particolare credo, sia anche in grado di

contrastare realtà devianti, quali il radicarsi di gruppi estremisti piuttosto che il diffondersi di pratiche “religiose” legate ad organizzazioni criminali.

Tra il secondo ed il terzo capitolo vengono presentati alcuni tratti fondamentali delle tre grandi religioni monoteiste proprio al fine di individuare alcuni dei tratti pedagogici distintivi di queste fedi, provando a spiegare, così, la loro importanza in previsione di un re-inserimento da parte del detenuto credente (o convertito) nella società.

Ovviamente questo dialogo rimane aperto anche all’ateo, che non deve però sentirsi pressato verso una conversione, quanto più ragionare con i propri (e con nuovi, magari) elementi interpretativi alla realtà quotidiana, trasformando una paura in comprensione, ed un’aggressività in accoglienza.

A conclusione del mio lavoro ritengo che grazie al diffondersi di pratiche simili sia possibile il ripensare in termini diversi ad alcuni fenomeni devianti che caratterizzano la nostra società oggi e, di riflesso, la realtà carceraria italiana.

# 1.

## **Il pluralismo religioso nella condizione carceraria: questioni preliminari.**

### **1.1 Religiosità ed educazione**

La premessa di questa tesi non può che essere una riflessione riguardo la religiosità e il suo ruolo pedagogico ed educativo; pertanto i primi interrogativi a dover essere sollevati, e ai quali proveremo a rispondere in questa tesi, sono sicuramente che cosa si intende per religiosità, che cosa si intende per multireligiosità e che cosa si intende per educazione religiosa. Ancor di più bisogna individuare quale sia l'obiettivo di un'educazione religiosa, la sua funzionalità all'interno della società, e nel caso specifico di questo saggio, quale sia la sua finalità, se ne ha una, all'interno della realtà carceraria.

Nel tentativo di costruire un quadro generale sul quale sviluppare la ricerca che il saggio si pone di perseguire ci viene in soccorso Maria Teresa Moscato.

In un saggio dal titolo "L'educabilità umana e la religiosità: genesi, intrecci e sviluppi"<sup>1</sup> in maniera puntuale ed acuta, la Moscato mette in evidenza come la religione, ancor di più, la religiosità, non compaia all'interno delle possibili liste dei compiti educativi.

La risposta è prontamente individuata nell'orizzonte disciplinare delle scienze dell'educazione, il quale si fonda su alcune idee di tipo pregiudiziale circa la religiosità come residuo irrazionale. In parte tali idee sembrerebbero essere state superate ad oggi; sono idee nate conseguentemente al processo di secolarizzazione che estromette completamente la possibilità di un pensiero religiosamente orientato che sia scientificamente giustificabile.<sup>2</sup>

Sarebbe questo il motivo per il quale non esistono ancora categorie interpretative nell'ambito pedagogico adatte alla lettura del fenomeno religioso in un ambito educativo, per quanto realtà odierne come quelle del multiculturalismo e dell'interculturalità ne abbiano bisogno.

Per quanto concerne più nello specifico il discorso sulla religiosità (inteso come discorso di tipo prettamente teoretico, per cui svincolato da tutte le sue declinazioni pratiche e rituali) il problema si infittisce: la pedagogia dovrebbe avvalersi di un sistema multidisciplinare che farebbe, senza dubbio, emergere in ultimo una matrice di tipo filosofica.

---

<sup>1</sup> Maria Teresa Moscato, "L'educabilità umana e la religiosità: genesi, intrecci e sviluppi", in Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo (a cura di), *Crescere tra vecchi e nuovi dei. L'esperienza religiosa in prospettiva multidisciplinare*; Roma, Armando Editore, 2012, pp.130-203.

<sup>2</sup> Cfr. Michele Caputo, *Oltre i "Paradigmi del sospetto?"*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

È chiaro, però, se si decide che la ricerca pedagogica è una teoria interpretativa della fenomenologia dell'educazione e della formazione adulta, il motivo per il quale le religioni sono e devono essere di spiccato interesse per la ricerca. Le religioni sono innanzitutto sistemi culturali e motivi di aggregazione. Ciò fa sì che un sistema di credenze religiose sia in grado di significare il mondo e condizionare ed orientare quindi la visione della realtà esterna, favorendo la costruzione di rappresentazioni di se stessi e quindi della formazione dell'Io.<sup>3</sup>

## **1.2 L'educazione religiosa in un mondo multiculturale e multireligioso**

Se dunque diamo per assunto quanto si diceva poco fa riguardo il ruolo imprescindibile che assume la religiosità all'interno di un processo di formazione dell'Io e nella costruzione della persona, non possiamo, ancor più, non renderci conto del valore che questa abbia in un'ottica di multiculturalismo ed interculturalità.

In un'ottica trans-culturale sicuramente l'educazione alla religiosità si fa di vitale importanza e di imprescindibile riflessione.

Ciononostante progetti di riqualificazione e rivalutazione dell'argomento, in seguito al processo di secolarizzazione che ha caratterizzato l'ultimo secolo, sono sperimentali e non ancora troppo diffusi.

Anche questa volta un saggio della Moscato ci aiuta nel nostro percorso, che si sposta da una riflessione sul piano ontologico ad una necessità vera e propria di educazione alla religione, che ha un fine specifico: la pace e la cittadinanza.

“L'esperienza religiosa genera il senso e la capacità di cittadinanza, senza perciò stesso affermare che ogni esperienza religiosa determini una cittadinanza pacifica e democratica”<sup>4</sup>; e poi ancora “si tratterebbe, per tutte le comunità religiose, di ‘educare la religiosità’ e di ‘educare alla religiosità’, prima che ad una prassi rituale e/o ad una specifica correttezza dogmatica. Riteniamo che anche solo l'ipotesi di educare la religiosità potrebbe costituire concreto terreno di incontro e di dialogo fra diverse identità religiose (o ‘laiche’) in una società divenuta sempre più multiculturale e multi-religiosa, fornendo anche un elemento trasversale all'insegnamento delle religioni nella scuola.”<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr. Maria Teresa Moscato, “L'educabilità umana e la religiosità: genesi, intrecci e sviluppi.”, pp. 135-36.

<sup>4</sup> Maria Teresa Moscato, “Religiosità e cittadinanza: quali compiti per l'educazione?”, Beatrice Draghetti, Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità Educazione Cittadinanza. Costruire la pace nella convivenza democratica: quali compiti per l'educazione?*, Emilia Romagna, Pubblicazioni della Regione Emilia Romagna, febbraio/ottobre 2018, pag. 44.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

È stato prodotto nell’A.A 2011/2012, inoltre, ad opera di Michele Caputo e Giorgia Pinelli, un lavoro di ricerca<sup>6</sup> su tale questione, che ha dato l’ispirazione per la produzione di questa tesi.

Il focus della ricerca è il ruolo costitutivo della religiosità all’interno della seconda generazione di migranti in Italia, individuato nella specifica categoria di risorsa transculturale. Questa ricerca mette in luce in maniera nitida e ragionata l’esistenza di un legame a doppio nodo tra la dimensione religiosa e l’educazione in un mondo multiculturale, caratterizzato, per l’appunto da un fenomeno di migrazioni sempre crescenti (siano esse internazionali o nazionali).

Ciò che mi è sembrato di particolare interesse è come, nelle pagine di questa ricerca, sia stato messo in primo piano non il tema della desiderabilità e/o del rifiuto di una società multiculturale/interculturale, quanto, “lo sviluppo della religiosità nei processi educativi e formativi di giovani migranti, o per usare un termine molto diffuso, delle seconde generazioni”<sup>7</sup> che, appunto, appartengono a tale società.

Dall’analisi di una serie di elaborati, accuratamente selezionati e comparati, prodotti da studenti dell’Università di Bologna che avevano vissuto esperienze di migrazione, sembra che a svolgere una funzione di risorsa non sia tanto la religione, quanto la “religiosità personalmente sviluppata, pure attraverso percorsi non lineari, in quanto inseparabile, nel vissuto di oggetti almeno ventenni, dalla loro struttura di personalità e dall’identità culturale personale”<sup>8</sup>.

### **1.3 Religiosità e condizione carceraria: una esplorazione pedagogica**

L’idea di trasporre lo studio di questioni relative alla religiosità nella realtà carceraria sicuramente non è una novità. È stato l’argomento principe del lavoro svolto all’interno di “Un progetto educativo in dialogo con le religioni e le spiritualità nel carcere di Bologna”, che trova collocazione all’interno del libro *Religioni per la cittadinanza*.<sup>9</sup> Questo progetto ha visto nascere un dialogo, che ha avuto luogo nel biennio 2018-2019, attorno le tematiche delle culture in genere e la spiritualità.

---

<sup>6</sup> M. Caputo, G. Pinelli, “La religiosità come ‘risorsa interculturale’: narrazioni di giovani migranti”, in F. Arici, R. Gabbiadini, M.T. Moscato (a cura di), *La risorsa religione e i suoi dinamismi. Studi multidisciplinari in dialogo*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 191-222.

<sup>7</sup> *Ivi*, pag. 191.

<sup>8</sup> *Ivi*, pag. 220.

<sup>9</sup> CPIA di Bologna, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale, *Diritti Doveri Solidarietà, Religioni per la cittadinanza*; Emilia Romagna, stamperia della Regione Emilia-Romagna, ottobre 2019.

Teatro di questo dialogo interculturale ed interreligioso è stata la Casa Circondariale “Rocco d’Amato” di Bologna. Hanno collaborato alla costruzione di questo progetto il CPIA<sup>10</sup> di Bologna e l’ufficio del Garante regionale dei detenuti e la Direzione del carcere (il tutto edito dalla Regione Emilia-Romagna).

Mi sembra utile iniziare questa indagine con uno sguardo ad alcuni dati che riescono a darci dimensione di ciò di cui parleremo a breve.

Mi servo per questo di un resoconto dettagliato redatto da Ignazio De Francesco e che apre il libro *Religioni per la cittadinanza*, frutto del lavoro di cui sopra.

“Qualsiasi cosa si pensi del ruolo svolto dalle religioni e dalla religiosità nell’esperienza umana, non si può evitare di riconoscere che esse rimangono sino ad oggi significative nella vita di un considerevole numero di persone. Proiezioni statistiche a livello globale indicano che circa due terzi della popolazione mondiale nutre una qualche forma di senso religioso. (...) in questo quadro s’inserisce anche il fattore migratorio, che apre scenari di pluralismo religioso inediti per un paese come l’Italia, nel quale l’appartenenza religiosa è stata ricondotta, fino a tempi recenti, quasi esclusivamente all’adesione del cattolicesimo. Secondo stime aggiornate a inizio 2018, su un totale di 5.144.440 stranieri residenti, i musulmani sono quasi un milione e mezzo; i cristiani sono complessivamente quasi il doppio, circa 3 milioni, dei quali 1,1 milioni cattolici, 1,6 ortodossi, 20 mila copti e 130 mila evangelici. Vi sono circa 330 mila buddhisti, induisti e sikh di varie nazionalità, e un numero corrispondente di immigrati classificabili come atei o agnostici, non professando alcuna religione, dato registrato soprattutto tra i cinesi, albanesi e romani (Rapporto Caritas Migrantes 2018, 117-118, su dati IMSU)”<sup>11</sup>.

Comprendiamo l’importanza di questo breve excursus se compariamo questi dati generali a quelli relativi alla situazione di detenzione in Italia. I dati che seguono sono raccolti dal Dipartimento per l’Amministrazione penitenziaria (DAP) e sono aggiornati al 2018<sup>12</sup>. Si fa riferimento alla presenza di 57.737 detenuti totali di cui 19.859 stranieri. Di questi 19.859, 12.567 provengono da paesi tradizionalmente di religione musulmana e di questi, 7.169 risultano essere praticanti. Dalla comparazione di questi dati ha origine il mio interesse a trattare il tema della funzionalità del religioso in un ambito come quello della ri-educazione nel sistema penitenziario italiano.

---

<sup>10</sup> Centro Provinciale per l’Istruzione degli adulti.

<sup>11</sup> *Ivi*, pag. 9-10.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

Se il tema della multiculturalità e del dialogo interreligioso è di per sé importante e non privo di avversari, è facile immaginarsi come, nell'ambito carcerario, tutto ciò divenga ancora più urgente e necessario. Intercettare quali sono le dinamiche di relazione tra una religione ed un'altra, comprendere quale sia il ruolo del concetto religiosità ad oggi, quali riflessioni gravitano attorno a quest'ultimo lo ritengo fondamentale.

Ancor di più alla luce di un fenomeno sempre più in aumento come quello dell'immigrazione, che comporta la presenza sempre più massiccia di stranieri nel nostro territorio e nel nostro carcere.

Non sempre la diversità è percepita come risorsa. Per cui è importante, a mio avviso, interrogarci su questo ed invertire la rotta.

Certamente in questa tesi non si perverrà a soluzioni definitive, né ho la pretesa di fornire uno spaccato di tipo oggettivo.

Ciò che mi propongo è di illustrare quello che è un particolare angolo prospettico sulla questione, che in generale è poco trattato.

La domanda di fondo che mi sento di sollevare è quanto la religiosità possa essere una risorsa e quanto invece possa essere minaccia all'interno di una realtà così particolare ed emblematica.

La scelta del termine "emblematico" non è casuale; in effetti, all'interno del lavoro che propongo in questa tesi, ciò che mi ha particolarmente colpita è stata la testimonianza di un volontario (Stefano), il quale mi esortava a non considerare la realtà carceraria come un qualcosa di estraneo e differente dalla società del nostro quotidiano.

Mi ha suggerito di guardare alla realtà carceraria come ad una riproduzione, in piccolo, della nostra società, tanto da essere, molto spesso, teatro di fenomeni che solo in seguito divengono parte integrante della società al di fuori.

## 2.

### Una ricerca esplorativa sull'esperienza religiosa nelle carceri

#### 2.1 La metodologia di ricerca e gli intervistati.

L'idea iniziale di questa tesi era quella di reperire testimonianze empiricamente, dunque con una vera e propria ricerca sul campo.

A questo fine si erano presi contatti con un'associazione di volontariato, l'AvOC, che si occupa di organizzare attività all'interno della Casa Circondariale Dozza di Bologna.

Avrei, infatti, dovuto frequentare alcuni di questi laboratori e raccogliere le testimonianze degli stessi detenuti riguardo il rapporto religiosità-detenzione.

A causa del Covid-19, purtroppo, ciò non è stato possibile, dunque si è dovuto pensare ad un altro modo per reperire il materiale di cui mi accingo a parlare.

La metodologia individuata e ritenuta più adatta ai nostri fini è stata sicuramente quella dell'intervista.

A questo proposito, di grande aiuto mi è stato il saggio di Rita Gatti, "Raccontare l'esperienza religiosa: una ricerca esplorativa"<sup>13</sup>.

Le interviste sono state svolte nel pieno rispetto delle norme anti-Covid, da remoto, tramite chiamata e hanno avuto una durata complessiva media di venti minuti. Sono state registrate, con il consenso degli intervistati, e successivamente trascritte ed analizzate.

Le persone intervistate sono volontari appartenenti a diverse associazioni che operano nel mondo del carcere. I soggetti (8 in tutto) sono persone che hanno manifestato una certa 'sensibilità' nei confronti dell'argomento in questione: per questo, l'analisi delle loro interviste non ha lo scopo di fornire un quadro statisticamente fedele del legame fra fede e detenzione nella realtà carceraria italiana di oggi.

Fra gli intervistati compaiono, oltre ai volontari, anche un ex-detenuto e un monaco ed islamologo.

Nel pieno rispetto della privacy, tutti i partecipanti all'intervista sono stati resi anonimi<sup>14</sup>.

Tenterò, nei prossimi paragrafi, di fornire una breve analisi delle interviste.

---

<sup>13</sup> Rita Gatti, "Raccontare l'esperienza religiosa: una ricerca esplorativa", in Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo (a cura di), *Crescere tra vecchi e nuovi dei. L'esperienza religiosa in prospettiva multidisciplinare*, Roma, Armando Editore, 2012, pp. 204-257.

<sup>14</sup> Per garantire l'anonimato degli intervistati sono stati utilizzati nomi fittizi.

Ciò comporterà la necessità di intrecciare tra loro almeno due differenti livelli di valutazione: quantitativo e qualitativo.

Per quanto riguarda il primo caso ci si muove su dati anagrafici, pertanto si analizzano ed incrociano elementi come l'età, il titolo di studio, la professione ed il sesso degli intervistati.

Nel secondo caso si tratta invece di comparare il contenuto delle interviste, comprendendo, se c'è, il filo conduttore che le rende interessanti alla nostra osservazione.

Come ho detto in precedenza le interviste a nostra disposizione sono otto<sup>15</sup> e si costituiscono di otto domande circa. Nel tentativo di rendere il colloquio il meno direttivo possibile, ho strutturato le domande in modo tale da comprendere, in una prima parte molto più in generale, quale sia l'esperienza del singolo volontario (o in due casi, insegnante) rispetto a ciò che diviene importante per la vita di un detenuto.

Successivamente, nella seconda parte, ho tentato di capire quale sia il ruolo concernente il nostro specifico argomento, ovvero la religiosità.

Lo stesso è stato fatto per l'intervista a Mirco, ex detenuto del carcere di Bari, al quale ho chiesto di raccontare la propria esperienza in prima persona riguardo le esigenze che nascono in un carcere in Italia oggi e, solo successivamente, se tra queste può o deve rientrare un compito educativo della religiosità.

Delle restanti sette interviste, cinque hanno visto protagonisti uomini di età compresa tra i 50 ed i 70 anni; due sono donne invece, in particolare una ex professoressa di religione volontaria nel carcere di Bari ed una giovane giornalista freelance di appena 32 anni che da 8 anni si dedica alla tematica della detenzione.

Eccezion fatta per le due interviste di Mirco<sup>16</sup> e di Angela che hanno frequentato, per ragioni diverse il carcere di Bari, tutti gli altri intervistati ruotano attorno ad una realtà carceraria ben diversa che è quella del Centro-nord italiano.

Ciononostante non ho trovato grandi discrepanze tra le interviste.

## **2.2 Il carcere specchio della società: Stefano, Carlo e Antonio.**

Intervistando il Presidente di una delle associazioni di volontariato (che peraltro nella vita si occupa di tutt'altro) è emerso un dato che mi è sembrato di ritrovare poi in tutte le altre interviste che ho condotto.

---

<sup>15</sup> Tutte le interviste sono disponibili in versione integrale nella sezione "Appendici", pp. 42-83.

<sup>16</sup> Per garantire l'anonimato degli intervistati sono stati utilizzati nomi fittizi.

Questa concerne i rapporti che i detenuti hanno, o non hanno, con i propri familiari e che delle volte sono anche facilitati dalla presenza di volontari in carcere.

Sia che le famiglie siano vicine, sia che esse siano distanti nei casi di detenuti stranieri, sia che queste non esistano (ricordiamo anche che ci sono casi di detenuti che sono in carcere per maltrattamenti alla propria famiglia) diviene importante, fondamentale, continuare ad avere un collegamento diretto con la realtà al di fuori, per cui con i propri affetti, con tutto ciò che non è all'interno della cella o degli spazi consentiti.

Successivamente mi è stato riferito che anche la religiosità risulta essere un elemento di particolare importanza all'interno della realtà carceraria, in quanto l'uomo costretto alla detenzione è anche costretto ad una maggiore riflessione, ad un confronto intimo con se stesso, con la sua esistenza... per cui si confronta anche con un qualcosa di trascendente, che non si declina per forza in un nome come Dio o Allah, ma come qualcosa di diverso dall'uomo che però è *per l'uomo*, ed è proprio questo che rende interessante la religione agli occhi del detenuto.

Qui sorge subito però una difficoltà di fondo: l'importanza della religione non ne decreta per forza l'effetto positivo.

“E' un momento importante che però, bisogna stare attenti che non diventi un estremismo. La religione si può trasformare in qualcosa di più fisico, di più estremo. Qualcosa che richiede anche una sorta di rinuncia alla tua vita, al tuo essere, al tuo crescere... per qualcosa di più grande che però non sai né comprendere, né vivere, perché non ti accorgi che è qualcosa di lontano da te. Questo può essere rischioso perché vai a creare una figura che non è prettamente una figura religiosa; non è una figura religiosa di riferimento, è invece un qualcosa di utopistico che consente a qualche altro di pilotare. Quindi questo è un rischio no? L'estremismo è un rischio perché secondo me sostituisce l'intelligenza dell'uomo.” (Stefano).

A proposito di questo, mi è sembrato interessante chiedere come venga visto da, un punto di vista sicuramente più interno alla realtà carceraria del mio, il rapporto religione-mafia o religione-estremismo islamico in una realtà in cui sicuramente il multiculturalismo e l'esistenza di queste dinamiche divengono più urgenti e visibili rispetto all'esterno.

E ancora, mi son sentita di introdurre l'argomento della multireligiosità provando a comprendere come sia vissuta quest'ultima all'interno di una situazione coercitiva ed obbligata. La domanda di fondo è stata se la differenza culturale e religiosa fosse motivo di aggregazione o comunque di convivenza pacifica o, al contrario, un motivo di disgregazione e di scontro.

“Diciamo che in alcuni casi è un rapporto pacifico, comunque un rapporto intellettuale importante, che la persona detenuta può avere con altre nella sua condizione, ma anche con altre figure come il cappellano, l’Imam, se entra... il volontario con il quale ha incontri, un dialogo...” (Stefano).

Per quanto riguarda il legame religione-mafia è stato messo in evidenza un elemento costituente di entrambe le dimensioni: il potere.

“Questo tipo di religiosità è in realtà una religiosità di disservizio, non è la vera religiosità, ma è qualcosa che genera potere. È qualcosa che collabora per generare potere, questa è la mia opinione. Qualcuno ad un certo punto trova nella religione qualcosa che in realtà non è il vero insegnamento di Dio, ma è qualcosa che invece dà potere sugli altri, che cerca giustificazioni alle proprie azioni. Non è però pensabile che un dio possa ordinare il male. Lo sappiamo che invece la mafia nella religione, o comunque, in certe forme religiose, crea degli adepti; delle figure subalterne. Questo purtroppo c’è.” (Stefano).

E qui, Stefano mi ha raccontato un episodio singolare relativo alla condanna dei mafiosi da parte di Giovanni Paolo II.

Si aprì un periodo di forte tensione, di momenti difficili, e qualcuno si iniziò ad interrogarsi su questo.

Qualcuno arrivò a rinnegare l’autorità del Papa, a credere che il Papa non fosse il “vero Papa”.

“Un Papa che si esprime in maniera decisa, netta, costringe praticamente gli altri, alle persone che lo ascoltano, a fare un ragionamento.” (Stefano).

In ultimo ciò che emerge dall’intervista di Stefano mi sembra utile al fine di comprendere al meglio l’importanza di ciò che andiamo analizzando.

“La società è assolutamente la stessa. Non possiamo pensare che il carcere, perché è un luogo chiuso, allora è diverso da quelle che possono essere le problematiche che incontriamo al di fuori. Anzi, è una cucina di esperienze. In carcere succede, mediamente, qualche anno prima, quel che succede fuori. (...) chi lo fa per professione, chi analizza e mette insieme i segnali che si leggono all’interno della vita della detenzione, si rende conto che osservando i rapporti tra le persone, l’atteggiamento dell’uomo sull’uomo si capisce molto di più della convivenza che c’è tra una nazionalità ed un’altra. L’evento della Primavera Araba piuttosto che un’altra operazione che può succedere dall’altra parte del mondo... ecco, gli eventi, lì, possono essere visti prima. L’estremismo ad esempio, comincia lì, ma comincia per un atteggiamento, un modo di vivere la società esterna, la società civile... ha un ritorno sull’ambiente, che poi in qualche modo crea delle fratture che generano questi dati importanti.” (Stefano).

E a questo proposito vorrei introdurre il dialogo che ho avuto con altri due volontari, Carlo e Antonio, che frequentano da una decina di anni la stessa Casa Circondariale di Stefano, ma che fanno parte di due associazioni di volontariato differenti.

Insieme intrattengono un gruppo di lettura del Vangelo con i detenuti che, però, mi raccontano essere uno spazio in cui tutti si sentono liberi di parlare di temi a volte anche apparentemente distanti da quello della religiosità; in cui non vi è una vera differenziazione tra volontari e detenuti; in cui si è alla pari e si cerca di compiere un viaggio all'interno della propria spiritualità, anche parlando degli aspetti più pratici di quest'ultima, di come incida sul proprio quotidiano, di come ci aiuti a fare delle scelte.

Sebbene questo laboratorio preveda la sola lettura del Vangelo, mi raccontano come in effetti sia un luogo frequentato molto spesso anche da persone con altro credo religioso.

Questo perché, nonostante quanto è stato raccontato da Stefano riguardo all'importanza di un'osservazione attenta della realtà carceraria anche in previsione di un'analisi della nostra società al di fuori, molto spesso l'aspetto religioso è ancora troppo trascurato.

Mi viene raccontato che ci sono delle messe, una per sezione, ogni sabato e domenica.

Mi viene raccontato che in ogni carcere vi è un cappellano, il quale parla con i detenuti, celebra le messe, così come che tra i volontari vi è un'alta presenza di sacerdoti.

Ma mi viene anche raccontato che altre fedi non sono rappresentate, e che l'ingresso di un Imam non è regolarizzato da un vero e proprio accordo, sebbene proprio di recente siano stati fatti dei passi in avanti.

“Questo porta ad una situazione negativa perché poi gli Imam si creano all'interno, senza alcun riconoscimento, solo per il fatto che un detenuto magari spicca per doti di leadership, magari si autonoma e viene anche riconosciuto, proprio perché non c'è una struttura ufficialmente riconosciuta come per i cattolici. Questo fatto spesso produce aspetti negativi, perché queste autonomie possono avere conseguenze negative su altri detenuti più deboli psicologicamente che seguono chi si autocertifica come guida spirituale.” (Antonio).

### **2.3 Religione, mafia ed estremismi: un confronto con Angela e Luigi**

Ciò che intendo proporre in questa terza parte, invece, è una visione di tipo più “accademico”.

Infatti le interviste che sto per presentare sono legate alle figure di due insegnanti.

Angela, insegnante di religione e volontaria nel carcere di Bari, e Luigi, professore, prossimo ai venti anni di insegnamento della religione nel carcere di Modena.

Anche questa volta mi viene esposta, con dovizia di particolari, la problematica relativa all'alto numero di detenuti di fede islamica nelle carceri italiane.

Quando ho parlato con Angela, ad esempio, era il periodo dell'anno in cui i musulmani praticano il Ramadan, per cui un momento abbastanza particolare, in cui si prega, si digiuna, si legge il Corano.

E, purtroppo, non essendo sempre così assidua la frequentazione dell'Imam all'interno del carcere, ciò causa svariati problemi, nonché dispiacere da parte di una consistente minoranza di detenuti.

“Riguardo al problema degli Imam da parte delle istituzioni c'è una certa resistenza, proprio perché si ritiene che il carcere sia un luogo di potenziale radicalizzazione islamica. Mi spiego? Quando sarebbe il contrario secondo me, facendo entrare persone adibite a questa cosa, queste radicalizzazioni potrebbero essere evitate. Non so se mi spiego.” (Angela).

A proposito del legame religione-mafia, invece, singolare mi sembra l'esperienza che riporta il Professor Luigi.

Mi racconta di aver avviato nella sua attività d'insegnante, circa venti anni fa, un laboratorio di iconografia in carcere.

Questo laboratorio, mi dice con soddisfazione, è molto partecipato, ed è frequentato da persone di tutte le religioni.

È difficile la partecipazione solo da parte dei musulmani in quanto l'Islam è una religione con una visione tendenzialmente aniconica.

Ciononostante, alle volte, sono presenti anche alcune persone di religione islamica.

Inizialmente questa attività era stata intrapresa nella zona dell'alta sorveglianza.

Dopo tempo, al Professor Luigi e alle persone che collaborano con lui nel portar avanti questa attività, è stato chiesto, con una certa insistenza, di spostare il laboratorio dalla sezione dell'alta sorveglianza a quella dei detenuti comuni, in quanto “le icone, ci hanno detto, servivano come iniziazione alla mafia.” (Luigi).

Quando chiedo maggiori spiegazioni a questo proposito, mi viene descritto il tipo di religiosità che riguarda i detenuti dell'alta sorveglianza.

Mi racconta di una religione di tipo tradizionalista, una fede molto sentita, che presenta una coniugazione di elementi di religiosità autentici e aspetti penali, di scelte che hanno portato i detenuti di questa sezione a delinquere, uccidere, rapire, e finire in ultimo in carcere.

Una fede che è tipica delle associazioni mafiose.

Un tipo di fede che ha portato parte di questi detenuti a non presentarsi più durante la celebrazione della messa quando il Papa si è espresso contro la mafia.

## **2.4 Il fine rieducativo della pena: Fra' Michele**

Le interviste di cui intendo parlare ora fanno riferimento, nel primo caso, ad un uomo di Chiesa, un monaco, che nel suo curriculum vanta una laurea in Giurisprudenza, un master in letteratura cristiana antica ed infine un dottorato in Islamologia, e che parla arabo grazie a competenze acquisite dopo un lungo soggiorno in Medio Oriente.

Nel secondo caso, il soggetto dell'intervista è una giovane giornalista freelance, che si occupa di carcere dalla sua prima tesi di triennale e che di recente ha progettato un laboratorio di ascolto, nato proprio dalle esigenze di rispettare le norme anti-Covid, di una radio culturale, e non solo, rivolta ai detenuti.

Partirei citando la premessa che Fra' Michele ha posto, in maniera puntuale e attenta, all'inizio della sua intervista.

Alla mia domanda relativa a quale fosse la questione più importante inerente alla vita del detenuto, Fra' Michele ha risposto:

“il detenuto ha innanzitutto il bisogno di uscire il più presto possibile. È la sua priorità. Questo è però un interesse anche della comunità.

La funzione della pena, per il nostro ordinamento, è triplice: ce n'è una di carattere retributivo (hai fatto del male, sei ricompensato con un qualcosa che ti fa male); c'è una di carattere preventivo (si sa, quando si è fuori, che commettendo un dato reato si rischia un dato numero di anni di reclusione e questo dovrebbe disincentivare); e l'ultimo aspetto, che è l'unico menzionato, però, nella Costituzione, nell'art.27 a proposito della pena: l'elemento rieducativo. La pena non può essere contraria al senso di umanità. È dunque fondamentale, per usare una terminologia attuale, la risocializzazione del detenuto, ovvero: fare in modo che all'uscita del carcere sia una persona diversa, migliore.

Questa è la grande sfida. Purtroppo bisogna dire però che il carcere spesso rischia di creare persone peggiori di quelle che ci sono entrate. Dal punto di vista dei dati abbiamo un dato molto elevato della recidiva: oltre il 70% di chi è stato in carcere, una volta fuori, ricomincia a delinquere. Questo è un campanello d'allarme.

Considerando la risposta, la necessità più grande per il detenuto è poter intraprendere un cammino che lo rimetta in libertà come persona migliore.” (Fra' Michele).

Dire che la necessità più grande per il detenuto è poter intraprendere un cammino che lo rimetta in libertà come persona migliore vuol dire garantire al detenuto l'opportunità di una rieducazione che sia il più ad ampio raggio possibile.

Il carcere dovrebbe, a mio avviso, intervenire sulle mancanze di un'educazione antecedente, probabilmente errata, probabilmente inefficace; o intervenire sulle difficoltà di una società a volte un po' rigida, un po' troppo severa con alcuni.

Questo tipo di rieducazione non può non comprendere un'educazione alla religiosità.

Chiaramente faccio riferimento ad una riflessione ad un livello più profondo della tematica religiosa, che non sia il mero insegnamento di pratiche e rituali dogmatici.

“Come dice Goffman, uno dei sociologi migliori che abbiamo nel nostro panorama europeo, c'è una questione molto importante, che è quella della perdita della ‘faccia’, della ‘faccia sociale’. Questa questione è molto grossa per chi è dentro. Tu perdi la faccia e devi ricostruirla. Ai più succede che se non sono reati gravi non vengono sbattuti sui giornali, ma a quelli che invece vengono mangiati dalla cronaca nella maniera più becera - pensiamo alla Franzoni per esempio, che ha commesso un reato molto brutto, ma si è fatta tutta la cronaca, per anni e anni e anni, lì diventa veramente complesso - anche per i familiari, quindi credo che la questione principale sia quella.” (Sara).

risponde Sara alla stessa domanda che ho posto a Fra' Michele.

Poi mi racconta di una storia; la storia di un ex detenuto che ha incontrato, con il quale è diventata amica, e che l'ha aiutata nella scrittura della sua tesi magistrale (un lavoro su di un laboratorio che prevedeva l'argomento della Costituzione in carcere).

“Lui, come noi, veniva da una famiglia religiosa, ma non era completamente dedito alla cosa, ma in carcere, grazie alla figura di un frate (Fra' Michele, che è un frate cristiano ma che parla arabo e conosce a menadito la religione islamica, perché c'è tutto un filone della nostra cultura religiosa che si chiama “dialogo interreligioso”, per cui i cristiani studiano l'Islam per poter parlare con gli islamici) e grazie alla didattica, grazie al fatto di essersi diplomato in carcere, ha avuto un riscatto strepitoso.

Si è laureato in giurisprudenza lo scorso anno, ha avuto veramente un riscatto magnifico rimanendo nella sua fede, senza convertirsi, conoscendola e, soprattutto, nel periodo della scarcerazione, che è la parte più dura (nessuno ne parla mai del dopo, che è un problema - arrivano i peggiori vizi - lui si era buttato nell'alcol), è riuscito a trattenersi e a conservare una maniera salda di comportarsi.

È una storia molto bella questa.” (Sara).

## **2.5 Uno punto di vista interno: l'intervista a Mirco, un ex detenuto**

Confesso che questa, oltre ad essere l'intervista alla quale tengo di più (probabilmente perché è quella capace di fornirci un punto di vista un po' più 'reale', in quanto relativo ad una persona che ha vissuto sulla propria pelle la detenzione) è anche quella che mi ha messa più in difficoltà.

Inizialmente non avevo bene idea di come impostare questa intervista, né tantomeno del modo in cui mi sarei dovuta rivolgere a questo ragazzo.

E nel provare questa sorta di imbarazzo ho davvero compreso quanto pregiudizio ci sia nel rivolgersi a chi ha un'esperienza di vita diversa dalla propria.

Il mio imbarazzo iniziale ha richiamato la mia attenzione: persino io, che mi ritengo di grande apertura mentale e che ambisco a lavorare proprio nell'ambito dei servizi sociali a favore della tutela di alcuni diritti umanitari per me imprescindibili, stavo credendo di dover essere diversa con questa persona rispetto a come lo ero stata in tutte le interviste precedenti.

Questa cosa mi ha fatto subito venire in mente quanto difficile possa essere per una persona che sia appena uscita da un tempo di detenzione, breve o lungo che sia, approcciarsi alla società e per questa accettarlo senza preconcetti.

Ricostruire una propria identità, dimostrare di essere delle persone (e non per forza le persone devono/possono esser catalogate seguendo un sistema standardizzato in cui si è “buoni” o “cattivi”) e pertanto aventi diritto a tutte le possibilità di cui sono in possesso le persone, deve essere molto complicato.

E Mirco, che subito mi mette a mio agio e mi fa dimenticare quell'imbarazzo iniziale, immediatamente mi fa presente quanto sia difficile proporsi alla società e alle istituzioni come una persona.

Subito mi rende partecipe del grande problema delle visite dei bambini in carcere, dei difetti della sanità dietro le sbarre, del deterioramento degli edifici, dell'arretratezza degli strumenti anche di intrattenimento, come una banale televisione.

Tutte situazioni che sottovalutano la dignità del detenuto in quanto uomo.

Mirco cambia tono però quando gli chiedo qualcosa riguardo la religiosità, se crede che sia importante, tanto che mi risponde con entusiasmo “e certo che è importante!”.

“Guarda ti dico la verità: io quando sono entrato in carcere non ero mai andato a messa, non avevo alcun sacramento, solo il battesimo... la comunione, la cresima: ho fatto tutto in carcere e per me è stato importante, anche se io non ero un assiduo frequentatore però. Per me è stato importante, ti dico la verità, per le persone che ho conosciuto e per quello che ci siamo potuti scambiare. Credo che mi abbiano dato tanto sotto questo punto di vista.” (Mirco).

Mirco mi racconta di come apprezzasse quando dei volontari, come Angela che frequentava il suo stesso carcere e che peraltro è stata la sua madrina di cresima, entravano ed interrompevano quella opprimente routine.

Mi dice di come parlare di certe tematiche l'abbia aiutato e migliorato, e di come molte volte, però, volontari come Angela fossero anche ostacolati nella frequentazione del carcere.

Una sorta di ostracismo, che ancor più vale per quanto riguarda gli esponenti di altre fedi, specie di religione islamica.

## 2.6 La detenzione come evento critico

Mi sembra che un dato che in tutte le interviste (e in particolare nell'ultima) emerga un dato comune: la detenzione come "evento critico".

La categoria di evento critico (di cui troviamo una descrizione dettagliata di Caputo in *Crescere tra vecchi e nuovi dei*<sup>17</sup>) descrive una dinamica in cui il soggetto narrante ad un certo punto riconosce una certa presa di coscienza in seguito ad un preciso evento.

Tale evento costituisce un vero e proprio spartiacque nel racconto del soggetto, tanto da dividere la propria personale storia in un "prima" dell'evento critico, e in un "dopo" l'evento critico.

Nella maggior parte dei casi, l'evento critico coincide con l'inizio dell'adolescenza, ma ciò non vuol dire che non possa verificarsi in età adulta: "[Gli eventi critici] anticipano o posticipano l'avvio di una fase di maggiore consapevolezza e di scelta da parte del soggetto che cresce cosciente di essere determinato dalla propria responsabilità oltre che dalle influenze esterne".<sup>18</sup>

Nella maggior parte delle interviste condotte mi è stato parlato della detenzione proprio in questi termini.

Mi è stato riferito che, in quanto il carcere sarebbe il momento più brutto che un uomo possa passare nella vita, questo può davvero far in modo che ci si rivolga alla propria biografia come ad un "prima" della detenzione, ed un "dopo" la detenzione.

Questo evento spartiacque non sempre, però, è in grado di cambiare davvero la persona dal profondo, ed è qui che entra in gioco l'elemento di rieducazione, che deve, necessariamente, far sì che l'evento critico-detenzione possa divenire anche una chiave di volta in positivo, riducendo così al minimo le statistiche relative alla recidiva.

---

<sup>17</sup> Cfr. Michele Caputo, "L'esperienza religiosa nella narrazione di sé. Scritture studenti universitari", in Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo (a cura di), *Crescere tra vecchi e nuovi dei. L'esperienza religiosa in prospettiva multidisciplinare*, Roma, Armando Editore, 2012, pp. 55-56.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

Certo è che, per quanto riguarda il nostro tema, nelle interviste condotte spicca un dato: per quanto riguarda una ricerca di fede religiosa, la detenzione diviene davvero un punto fermo, capace di spaccare la vita di un uomo, e di far sì che egli parli di una vita religiosa prima del carcere (se ne esisteva una) e di una vita religiosa dopo il carcere.

“In carcere questo bisogno di religione aumenta, perché è una leva di senso, un modo di capire e di decifrare la propria storia, chiedendosi perché ci sia successo un episodio, come mai sia successo e così via. Un altro motivo è il bisogno di trovare un ambito di speranza oltre che un modo per resistere alla disperazione. Pensiamo a questo paradosso tipico delle religioni: le religioni dicono che se uno è sinceramente pentito, intenzionato a essere migliore e si confessa davanti a Dio, Dio lo perdona.

In un tribunale, invece, se uno è altrettanto pentito e va a confessare ai giudici di aver commesso un reato, verrà certamente punito. Quindi la persona che davanti al tribunale terreno esce condannata per un reato commesso, quando va al tribunale di Dio viene invece assolto e perdonato.” (Fra’ Michele).

Chiaramente, in quest’ottica, la religiosità può avere duplice risvolto.

Uno di tipo positivo, come abbiamo mostrato poco fa, ed un altro che invece può rilevarsi di estrema pericolosità.

“Ci sono allo stesso tempo delle criticità evidenti: la religione può essere per esempio una scorciatoia per non assumersi le proprie responsabilità.

Oppure, in casi come quello del fondamentalismo islamico il ruolo della religione può rischiare di evolvere in una forma di rifiuto e aggressione della comunità. Dio mi dà la forza di fare la guerra contro la comunità, quindi sono entrato in carcere spacciato, esco come guerriero di Dio. Oppure ancora c’è il caso dei mafiosi, che non combattono certo una guerra santa, ma la loro cultura è intrisa di elementi religiosi, che circolano nel DNA della loro cultura e si concretizzano nella stessa adesione alla cosca piuttosto che nel commettere un certo reato.” (Fra’ Michele).

Comprendiamo ora la necessità di introdurre un tipo di rieducazione, se non di educazione, al religioso all’interno di una situazione così delicata e complicata come la detenzione di un uomo, ancor più se fino al momento dell’arresto egli ha ritenuto di agire in nome di un ideale, di un dio, che ha ben poco a che fare con gli insegnamenti del “porgi l’altra guancia”.

Sia che si combatta una guerra santa, sia che ci si faccia un segno della croce prima di sporcare le proprie mani di sangue, si sta facendo un uso sicuramente errato della propria fede.

Incidere su questo, invertire le sorti di una fede traviata, deviata, probabilmente morbosa, impartita da una cultura malata, è sicuramente il compito di una rieducazione religiosa.

## 2.7 Come incontrare il trascendente.

Sembra che in tutte le esperienze (così come lo stesso Fra' Michele osserva) di riscoperta o scoperta di fede all'interno del carcere vi siano delle modalità che si ripetono e che si possono esemplificare in maniera schematica in due movimenti.

Il primo è quello di ritorno alla propria religione d'origine – il detenuto ha avuto durante l'infanzia un'esperienza familiare della religiosità, per cui è stato cresciuto all'insegna del cristianesimo, o della fede musulmana, buddhista e così via. Durante la sua vita si è mostrato sprezzante nei confronti di questi insegnamenti, distaccato nei confronti della propria fede.

Una volta in carcere riscopre la fede e lo fa riscoprendo il tipo di religione che gli era stata insegnata da bambino.

Poi esiste, invece, la possibilità del passaggio da una fede ad un'altra. Riguarda comunque un movimento all'insegna di una scoperta.

“Ciò che caratterizza il rapporto religioso in carcere è l'elemento della scoperta e soprattutto della scoperta di uno spazio.” (Fra' Michele).

Inoltre tale scoperta si svolge su due livelli, complementari ma differenti. Innanzitutto esiste il livello dell'interiorità. In secondo luogo esiste il livello della ritualità.

“La vita carceraria è molto rituale: tutti i giorni si ripetono gli stessi gesti, dall'apertura delle porte, all'ora d'aria. Il carcere, come l'ospedale, è un sistema totale, anche un po' come la scuola, in cui si è parte di un sistema che viaggia secondo un determinato programma. Questa ritualità, a lungo andare, può logorare la persona.

In questa ritualità, una conquista è lo spazio sacro, quindi il gesto rituale (che per esempio è molto importante nell'Islam, basta guardare il lavaggio, le cinque preghiere, l'orario della preghiera e così via, con le controparti cristiane come il rosario, ad esempio) dà ordine al mondo impuro della detenzione.” (Fra' Michele).

Potremmo individuare anche un terzo livello (un sottolivello a dire il vero), più estraneo dei primi due, ma egualmente importante, ed è quello della socialità. Il detenuto è solo, tanto che i dati relativi alla percentuale di suicidi annui parlano chiaro<sup>19</sup>. Eppure, il praticare una fede non solo ti fa sentire parte di un qualcosa di più grande, aiuta anche ad instaurare legami con altri detenuti.

---

<sup>19</sup> Ministero della Giustizia, *Eventi critici negli istituti penitenziari. Serie storica negli anni: 1992-2018.*, <<https://www.giustizia.it/giustizia/it/>>, 01/10.

Certo, bisogna mettere in conto anche l'elemento di opportunismo. Non tutti riscoprono una vera fede, fondata e ragionata. C'è anche chi si avvicina al cappellano, ad esempio, mostrandosi pentito per raggiungere uno sconto di pena.

È anche questo uno dei motivi che mi spingono a pensare che la religiosità dovrebbe far parte di un vero e proprio programma di rieducazione.

Non credo possa essere sufficiente la celebrazione della messa, o la classica lezione di religione sul cristianesimo.

Sono sinceramente convinta che tale "rieducazione religiosa" invece dovrebbe essere parte di un processo di consapevolezza più profondo, che porti non per forza ad una conversione, quanto ad una seria riflessione su se stessi e sulla propria percezione del mondo.

### 3.

## Costruire un tavolo interreligioso.

### 3.1 Dimensione religiosa e criminalità: la necessità di una ri-educazione

Nel capitolo precedente ho presentato le otto interviste.

I primi due paragrafi hanno provato a fornire un punto d'osservazione su quelle che sono le esperienze di comuni volontari che partecipano a laboratori più o meno religiosi in carcere.

Successivamente ho presentato il punto di vista di due insegnanti di religione; uno membro del CPIA, l'altra volontaria nel carcere di Bari.

In ultimo l'opinione di un uomo di Chiesa, Fra' Michele, e di una giovane giornalista.

L'intervista di chiusura è quella di un ex detenuto.

In questa sede vorrei riportare, invece, estratti di testimonianze di detenuti contenute all'interno di "Religioni per la cittadinanza"<sup>20</sup>.

La prima testimonianza ad esserci proposta è quella di G. che sta scontando una lunga pena per reati legati alla mafia.

"La sua testimonianza sui temi del nostro progetto è importante per due ragioni: da un lato fa toccare con mano quanto possa essere importante il ruolo della dimensione religiosa in un percorso di risalita dai crimini, anche i più gravi; dall'altro è una conferma lampante di quanto la stessa dimensione religiosa possa essere parte integrante dell'identità criminale mafiosa."<sup>21</sup>

G. racconta di un'infanzia poco religiosa; la vera conversione è avvenuta in carcere tramite un incontro con un presbitero che celebrava messa. Prima di entrare in carcere, G., aveva da sempre conosciuto un solo tipo di fede, egualmente intensa ma legata a comportamenti ben distanti da quelli proposti nella Bibbia.

"Il mafioso è credente, è molto credente, perché ha il Vangelo nel suo cuore, però è un Vangelo che viene usato male, viene usato non per fare del bene ma per fare del male.

---

<sup>20</sup> CPIA di Bologna, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale, *Diritti Doveri Solidarietà, Religioni per la cittadinanza*; stamperia della Regione Emilia-Romagna, ottobre 2019.

<sup>21</sup> Ignazio De Francesco, "Punti di vista, testimonianze, tracce di scrittura autobiografica", in CPIA di Bologna, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale (a cura di), *Diritti Doveri Solidarietà. Religioni per la cittadinanza*, Emilia-Romagna, stamperia della Regione Emilia-Romagna, ottobre 2019, pp. 102-103.

Infatti quando si va a fare qualunque azione criminosa, anche la più efferata, si prega il Signore, perché vada tutto bene. [...] E si pregava il Signore. E pure quando arrivavi a casa stavi, non ti dico un'ora, ma almeno 20 minuti a pregare e a volte tiravi in ballo pure la Madonna. Ripetevo quelle preghiere per tranquillizzarmi.<sup>22</sup>»

G. spiega anche le dinamiche del rito di affiliazione alla mafia; un “battesimo” che, prima dell'avvento dell'AIDS, avveniva con il sangue ed un'immagine iconografica che veniva bruciata nella mano del battezzato. Questa cosa, spiega, era molto praticata all'interno delle carceri italiane. Quel santo ti avrebbe protetto a vita.

G. è lo stesso che ora alla domanda su cosa sia il sacro ci risponde che questo è far star bene gli altri.

Sempre più, dunque, diventa manifesto quel rapporto tra religiosità (o meglio, religione ineducata) e potere di cui ci parlava il volontario Stefano, protagonista della prima intervista riportata nel capitolo precedente.

A prova di questo, mi sembra interessante sottolineare l'esperienza di una seconda testimonianza riportata nello stesso testo.

Questa intervista riguarda J., un uomo nigeriano che è stato in carcere per reati di droga.

“Figlio di genitori dediti ai culti africani ancestrali, si è convertito al cristianesimo in età adulta. [...] La religione, in particolare la Bibbia, ha avuto un ruolo decisivo nel reggere lo shock della prima carcerazione, nella ricerca di un senso a ciò che gli era accaduto, nella sopportazione della lontananza dalla famiglia e nel rimorso di non potere essere di alcun aiuto ai suoi figli. Tra le prove in carcere mette anche le difficili relazioni con qualche musulmano: <<All'aria hanno tentato di strapparmi la croce che porto al collo>>. J. è anche un testimone prezioso del sostrato religioso della mafia nigeriana, della quale non ha fatto parte, ma di cui ha una conoscenza diretta<sup>23</sup>”.

Anche in questo caso J. ci mostra l'elemento culturale e religioso sia costitutivo anche all'interno di un'associazione criminale come quella nigeriana.

I riti religiosi hanno un compito specifico che è quello dell'asservimento psicologico tanto dei membri quanto delle vittime, ad esempio della componente femminile costretta alla prostituzione. Sono ‘riti di asservimento’ che hanno inizialmente luogo nel Paese d'origine, ma nascondono in realtà dietro di sé un'intenzione chiara: quella del controllo, che raggiunge il suo apice nella possibilità di un controllo che avviene anche a distanza.

---

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ivi*, pag. 104.

Tale tipo di controllo si articola di due elementi: l'elemento di minaccia di ritorsione sui parenti e l'elemento che riguarda il potere occulto che grava sulle menti delle vittime.

Un esempio è il rito "ju-ju", prettamente nigeriano, legato alla mafia<sup>24</sup>.

In tale rito, che avviene tramite l'utilizzo di ossa e sangue animali, vengono iniziate ragazzine (di anche 14 anni) alla prostituzione.

Il potere occulto di tali credenze fa credere alle vittime di questo rito che, se si dovessero ribellare, sarebbero offuscate dalla pazzia.

È ovvio che crolli emotivi e psichici, in condizioni di vita simili, debbano esser messi in conto, e ad ogni evento simile la vittima interpreta l'episodio come una punizione di matrice religiosa.

Temi simili, relativi alle credenze occulte di questo tipo di fede, rischiano di non prender mai parte all'interno di un processo rieducativo nel carcere e per cui rischiano di autoalimentarsi per trascuratezza.

### **3.2 Il valore formativo dell'esperienza religiosa: verso la costruzione di un dialogo.**

“Affrontare il tema della religiosità nella sua valenza formativa assumendo un punto di vista, nel mio caso il punto di vista del cristianesimo, risulta essere un compito alquanto complesso, se non arduo. Difatti lo spessore delle questioni connesse al nostro tema rende quanto meno audace il proposito di parlarne dentro un contributo che ha, per ovvie ragioni, uno spazio limitato”.<sup>25</sup>

Così si apre il saggio di Caputo intitolato “La valenza formativa della religiosità nell'orizzonte cristiano”.

La difficoltà di fondo che emerge in questo saggio sicuramente ha a che vedere con la difficoltà di riuscire ad oggettivare una sola verità, che possa essere “più vera” delle altre.

Viene messo in luce quanto sia difficile decidere anche semplicemente quale sia il punto di vista del cristianesimo, considerato che, nella sua storia di oltre due millenni di anni, tale religione si è ramificata in diverse teologie e in prassi differenti.

Ciò che più preme, però, all'autore è parlare della valenza formativa della religiosità, la quale – afferma – “si colloca sempre dentro un orizzonte socioculturale, definito nel tempo e nello

---

<sup>24</sup> Cfr. Sergio Nazzaro, *Mafia nigeriana. La prima indagine della squadra antitratta*, Roma, Città Nuova Editrice, 2019.

<sup>25</sup> Michele Caputo, “La valenza formativa della religiosità nell'orizzonte cristiano), in Beatrice Draghetti e Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità Educazione Cittadinanza. Costruire la pace nella convivenza democratica: quali compiti per l'educazione?*, Emilia Romagna, pubblicazioni della Regione Emilia Romagna, febbraio/ottobre 2018, pag. 15.

spazio della storia umana, che è al tempo stesso un ‘luogo da interpretare’ ma anche un ‘luogo dell’interpretazione’”.<sup>26</sup>

Sicuramente questo tema è sempre più urgente, proprio perché legato alle tematiche dell’interculturalità e della globalizzazione, particolarmente attuali.

È tuttavia da sottolineare come, fino allo scorso secolo, il tema della religiosità, che ora ci appare così urgente ed interessante, fosse “oscurato” a causa degli effetti di una secolarizzazione sempre più diffusa.

Il Novecento è il secolo delle grandi ideologie, dell’evoluzionismo, di un riduzionismo negazionista del religioso. È il secolo dei “Paradigmi del sospetto”<sup>27</sup>, ovvero di quei grandi sistemi filosofici, quali il marxismo, il freudismo e la grande epoca di morte di tutti i valori di Nietzsche che ad oggi.

Negli ultimi decenni assistiamo ad uno scenario completamente diverso; al fenomeno della globalizzazione si è affiancato quello delle migrazioni.

Inoltre il crollo delle torri gemelle di New York, l’11 settembre del 2001, ha influenzato fortemente la visione del senso comune relativo ad una possibile convivenza tra culture, trasformando quest’ultima in una necessità di scontro<sup>28</sup>.

Peraltro, il venir meno delle grandi ideologie durante gli ultimi anni del Novecento che avevano reso precari gli equilibri mondiali, ha creato un vuoto talmente grande da richiedere di esser colmato, e quel posto è stato preso, con prepotenza, proprio da dinamismi di conflittualità.

Sebbene emerga chiaramente la necessità, dunque, di inserire l’argomento relativo alla religione all’interno di un percorso scolastico ed educativo anche in seno ad una definizione di cittadinanza che comprende l’elemento religioso in quanto parte della definizione di uno Stato, sembrano comunque non esserci ancora dei grandi passi in avanti, soprattutto da parte di quel ramo della pedagogia pratica che interviene quotidianamente sull’insegnamento.

Causa di ciò è, ancora, una certa rappresentazione dicotomica tra l’irrazionale religioso ed il razionale laico.

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Michele Caputo, “Rappresentazioni della religione e scienze umane: una ermeneutica pedagogica”, in Michele Caputo (a cura di), *Oltre i “Paradigmi del sospetto?”*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 23-24-25.

<sup>28</sup> Michele Caputo, Giorgia Pinelli, Tommaso Rompianesi, *Identità e conflitti religiosi: piste di formazione interculturale per gli educatori*, “Giornale italiano della Ricerca Educativa” online, 20, Pensa Multimedia Editore, 2018, p.19.

Ebbene, bisognerebbe, a mio avviso, entrare nell'ottica che il laico può darsi solo ed esclusivamente in esistenza di una religiosità, che peraltro esso stesso deve necessariamente comprendere.

Esiste l'ateo perché esiste il credente, dialetticamente parlando.

Ed inoltre, l'ateo non può esser privo di religiosità; la religiosità comporta domande esistenziali e filosofiche sulle proprie origini e sull'esistenza di un Trascendente, ed in ultimo sul rapporto intrattenuto dall'uomo con quest'ultimo.

Sono tutte domande che caratterizzano l'umanità, intesa come essenza umana, e che quindi non possono esser scisse dall'uomo, seppur laico.

Possono differire, in effetti, le risposte dell'ateo da quelle del religioso, inteso in senso proprio, ma è impossibile credere che tali risposte non abbiano la stessa matrice.

Pertanto, la razionalità laica non può in alcun modo rientrare in un rapporto contraddittorio con la fede o con un'intenzione religiosa.

In questo quadro ritengo doveroso inserire un approfondimento relativo alla difficoltà del parlare di religiosità in una situazione così complessa come quella prima descritta.

Questa difficoltà si colloca all'interno di un pregiudizio ancor più grande che tocca l'ambito della fede musulmana.

A questo proposito riporto qui le parole di Mulayaka Laura Enriello, autrice del saggio "La religiosità nella sua valenza formativa: un punto di vista islamico", contenuto nello stesso lavoro di *Religiosità Educazione Cittadinanza*.<sup>29</sup>

“La giustificata dialettica nei confronti dei totalitarismi e degli esclusivismi diventa pretestuosa quando pretende di applicarsi alle religioni, in particolare all'Islam, attribuendo a quest'ultimo le colpe delle cattive interpretazioni e applicazioni che nel corso di quattordici secoli hanno rappresentato una ben esigua minoranza anche in senso storico-geografico. Ma la storia, si sa, è sempre riscritta dai vincitori e le narrazioni positive sull'Islam faticano a tramandarsi nei giorni nostri.

È quindi utile ribadire alcuni segni caratteristici della religione islamica che possono essere funzionali ad un apporto formativo anche in senso lato, ovvero anche rivolto a chi non desidera aderire a tale religione ma voglia beneficiare di

---

<sup>29</sup> Mulayaka Laura Enriello, "La religiosità nella sua valenza formativa. Un punto di vista islamico.", in Beatrice Draghetti e Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità Educazione Cittadinanza. Costruire la pace nella convivenza democratica: quali compiti per l'educazione?*, Emilia Romagna: pubblicazioni della Regione Emilia Romagna, febbraio/ottobre 2018, pp.33-42.

una meditazione e di un approfondimento dei propri valori in un confronto costruttivo e reciproco<sup>30</sup>”.

Ed è qui che Mulayaka Laura Enriello passa in rassegna alcuni tratti caratteristici dell’Islam, che, come dice lei stessa, sono fondamentali all’interno di un processo formativo che voglia tener aperto un dialogo religioso, senza perciò connotarsi necessariamente di una scelta religiosa in sé.

La dottrina fondamentale dell’Islam è la Scienza dell’Unità (‘ilm at-tawhid), che “si può riassumere nella visione di Dio il cui sguardo abbraccia ogni cosa. Ogni cosa creata, inoltre, ha valore come segno o rappresentazione simbolica di un particolare aspetto della Scienza di Dio<sup>31</sup>”.

Pertanto il Timore di Dio, nell’Islam, assume il significato di impossibilità di comprensione di ogni singolo segno di Dio.

Da ciò segue che la sapienza, nel mondo islamico, non sia mai perseguita in maniera solitaria, ma che vi sia, continuamente, un confronto tra studiosi e uomini di fede.

Questo accade, e deve accadere, anche nella lettura e nell’interpretazione degli Hadith (i racconti sulla vita di Maometto, parti costitutive della Sunna).

Inoltre, di estrema importanza è la forte valenza “pedagogica” che spicca all’interno del Corano. In effetti le storie dei Profeti hanno una forte valenza narrativa e simbolica, pertanto riescono ad essere raccontate e ad insegnare a bambini ed adulti indifferentemente.

Ed ancora, bisogna considerare, l’altrettanto forte valenza formativa della Moschea (masjid) che rappresenta una vera e propria dimensione comunitaria attorno alla quale si svolge la vita del musulmano<sup>32</sup>.

### **3.3 Un esperimento di “tavolo interreligioso”: Antigone per i diritti e le garanzie nel sistema penale.**

Durante lo svolgimento delle interviste ho avuto modo di entrare in contatto con Antigone, un’associazione che si occupa di tutela dei diritti delle persone nell’ambito penale, e che sempre più dedica le proprie energie nella tutela dei diritti dei detenuti, raccogliendo dati

---

<sup>30</sup> *Ivi*, pag.36.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

(scrupolosamente riportati sul loro sito e confrontati) di anno in anno sulle condizioni delle carceri italiane.

Antigone si muove fundamentalmente verso due direzioni: innanzitutto l'osservazione, ed in seguito, il proporre. Si avvale anche dell'aiuto e del confronto con l'Osservatorio Europeo sulle carceri.

Quando ho raccontato ad alcune persone dell'associazione l'intenzione di studiare, nelle mie possibilità, il tema della religiosità come componente necessaria in un processo di rieducazione nel carcere, subito mi è stato proposto di parlare con un loro membro, Alessio, coordinatore dell'osservatorio sulle condizioni di detenzione.

Nel corso della nostra chiacchierata, Alessio mi ha subito resa partecipe di un'iniziativa che Antigone aveva promosso in collaborazione con la Chiesa Valdese. Si trattava della creazione di un Tavolo Interreligioso muovendosi dall'assunto che esiste una libertà religiosa e che questa non venga sempre rispettata in un posto come il carcere, che – Alessio mi dice - essere alle volte così attento all'aspetto religioso tanto da retribuire i cappellani affinché siano presenti in ogni Istituto penitenziario, ma che altrettanto frequentemente si dimentica di minoranze come l'Islam, l'Ebraismo, Buddhismo e così via.

Questo, mi spiega, in parte dipende dal fatto che molte realtà sono piccole e non hanno abbastanza risorse per potersi permettere un vero e proprio intervento su questo fronte.

“Il diritto di professare la propria religione coinvolge tanto la sfera privata quanto quella pubblica. Per quanto riguarda la seconda, l'obbligo di predisporre luoghi riservati e adatti al culto è in capo allo Stato, che nel caso della religione cattolica fa senz'altro il suo dovere. Tutti gli istituti di pena hanno almeno una cappella, molti più d'una. Le altre confessioni ne escono invece meno bene: su 86 istituti visitati da Antigone nel 2017, solo in 20 erano presenti spazi per culti non cattolici (il 23%). Ciò vuol dire che nel 77% degli istituti non c'era altro che la propria cella, per pregare. Di quel 23% fanno parte salette per la socialità adibite occasionalmente a moschee, sale polivalenti che si fanno di volta in volta moschee o sale per la liturgia ortodossa, ma anche spazi esclusivamente riservati a una religione. [...] Le garanzie poste dallo Stato a protezione del diritto alla libertà di culto dei non cattolici appaiono fragili anche se si guarda ai ministri di culto. Se l'ordinamento penitenziario prevede la presenza di almeno un cappellano per istituto (e in realtà sono molti di più: 411, su 190 carceri), i rappresentanti di altre religioni hanno vita più difficile. Gli imam autorizzati a entrare in carcere sono solo 25, a cui si sommano 41 assistenti volontari (che però, proprio in quanto volontari, sono soggetti a restrizioni non previste per i ministri di culto autorizzati). Per far fronte a questo squilibrio, nel 2015 il Dap ha siglato un protocollo d'intesa con l'Unione delle comunità islamiche italiane (Ucoii). Il documento prevedeva l'ingresso di imam autorizzati in otto istituti, con l'intenzione di garantire maggiormente il diritto alla libertà di culto e al contempo contrastare la radicalizzazione (in base all'idea secondo cui gli imam “certificati” possono contrastare l'influenza di alcuni detenuti-leader che propagandano ideologie jihadiste). Il

protocollo doveva essere esteso a tutto il territorio nazionale, ma a più di due anni dall'avvio nulla si sa sul seguito.”<sup>33</sup>

Alessio mi rende partecipe del grande problema che presenta l'inesistenza di rappresentanti di fede ebraica all'interno del carcere italiano.

I detenuti di fede ebraica in Italia sono pochi e ciò comporta che si faccia molta fatica nel riuscire a far entrare figure addette.

L'ebraismo ritiene fondamentali due aspetti; innanzitutto l'educazione che viene considerato un vero e proprio elemento fondativo della vita ebraica.

In secondo luogo, lo studio, che viene considerato come un momento di dialogo con Dio.

Il fatto che l'elemento educativo sia alla base dell'Ebraismo, è riscontrabile innanzitutto nella parola ebraica Torah, ed in secondo luogo nello Shemah<sup>34</sup>.

Lo stesso termine Torah (che sta ad identificare il Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia ebraica – per cui l'insieme degli insegnamenti e dei precetti) contiene, all'interno del suo significato, il riferimento all'istruzione, o meglio, alla trasmissione di dottrine dai genitori ad i figli, e dai sacerdoti alla comunità di fedeli.

“La Torah è quindi essa stessa fonte e possibilità di apprendimento e di conoscenza pratica. L'apprendimento di ciò che la Torah insegna si ha grazie alla possibilità di apprendimento e di conoscenza pratica. L'apprendimento di ciò che la Torah insegna si ha grazie alla possibilità di realizzare un rapporto costante tra maestri e discepoli”.<sup>35</sup>

Lo Shemah, la preghiera liturgica più sentita nell'Ebraismo, e che come primo comandamento esplica proprio il dovere all'insegnamento verso le generazioni future.

La stessa parola Shemah vuol dire letteralmente “Ascolta”.

In questo Ascolta risuona un monito che l'uomo impone alla sua comunità; quello del miglioramento, del mantenimento della tradizione, di una consapevolezza.

È ora chiaro come all'interno della religione ebraica il ruolo della trasmissione, dell'insegnamento, sia costitutivo.

Ciò attraverso cui l'educazione si concretizza, nell'Ebraismo, è lo studio.

Sin da piccoli, i bambini ebrei iniziano un percorso di studio che non sarà mai portato a termine se non con il sopraggiungere della morte.

---

<sup>33</sup> Claudio Perniti Martello, “*Il carcere luogo di fedi*”, Quaderni Confronti mensile di religioni politica società, 9/18, Anno XLV, pp.39-40.

<sup>34</sup> Cfr. Silvia Guetta, “La religiosità nella sua valenza formativa con riferimento al punto di vista dell'ebraismo: alcune note introduttive per aprire il dialogo”, in Beatrice Draghetti, Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità, Educazione, Cittadinanza. Costruire la pace nella convivenza democratica: quali compiti per l'educazione?*, Emilia-Romagna, Pubblicazioni della Regione Emilia Romagna, febbraio/ottobre 2018, pp. 25-32.

<sup>35</sup> *Ivi*, pag. 27.

Non vi è sostanzialmente differenza di genere, o di classe sociale, che riesca a contrastare la necessità e l'importanza dello studio.

Tale importanza diviene costitutiva sicuramente sotto il dominio romano, quando ci si inizia a rendere conto che l'unico modo di assicurare continuità alla Parola di Dio, è la trasmissione, l'istruzione, pertanto lo studio.

## 4.

### **La religiosità come risorsa, una ipotesi nei percorsi rieducativi carcerari.**

#### **4.1 Un ultimo sguardo sul lavoro svolto.**

Confrontando le interviste dei volontari con il materiale raccolto all'interno dei capitoli precedenti, credo che si possa tracciare un quadro più completo dell'argomento e mettere in luce alcune considerazioni.

Innanzitutto, possiamo affermare che la religiosità, all'interno del processo educativo, è un tema che non può essere ignorato dalla pedagogia, affinché si possa costruire concretamente un'idea di cittadinanza conciliabile ad un mondo sempre più interconnesso e multiculturale. Questo perché la religione è parte integrante e caratterizzante di una cultura, tanto da riuscire ad esercitare un forte potere sull'interpretazione del mondo.

La religione è ricomparsa da poco, però, nel calendario delle urgenze delle scienze umane, in quanto la secolarizzazione ha ostacolato fortemente la promozione di una riflessione religiosa. È un'opportunità, questa, riscoperta solo di recente, ed in particolare grazie al gruppo di lavoro di Bologna, coordinato dalla Prof.ssa Moscato<sup>36</sup>.

Inoltre, abbiamo compreso come l'elemento religioso, interno ad una riflessione pedagogica, non possa contare, ancora, su vecchi pregiudizi come quelli che hanno caratterizzato la religione fino a poco tempo fa. Pertanto, a mio avviso, non si può pensare alla presenza di un discorso religioso, in un processo formativo, solo nell'ottica di una pratica dogmatica o di una mera trasmissione scolastica.

Si rende quindi necessario ripensare il problema della religiosità in una prospettiva di interreligiosità.

Mettere in atto un programma educativo che miri alla costruzione di una pace e di tolleranza verso il diverso.

Se ciò è necessario per quanto riguarda la società contemporanea che presenta una fitta lista di esigenze legate ad un nuovo mondo, caratterizzato dal digitale e da una facilità di spostamenti non solo tra nazioni, ma anche tra continenti, ancora più urgente mi è sembrato introdurre

---

<sup>36</sup> Cfr. Silvia Guetta, "La religiosità nella sua valenza formativa con riferimento al punto di vista dell'ebraismo: alcune note introduttive per aprire il dialogo", in Beatrice Draghetti, Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità, Educazione, Cittadinanza. Costruire la pace nella convivenza democratica: quali compiti per l'educazione?*, Emilia-Romagna, Pubblicazioni della Regione Emilia Romagna, febbraio/ottobre 2018, p. 25.

questa tematica all'interno di una realtà molto particolare, che è quella del carcere, in cui queste tematiche sono altrettanto presenti, e forse anche più visibili.

Ad esempio, il tema delle migrazioni emerge a causa dell'alto numero di detenuti di origine straniera, che appartengono a culture e religioni diverse dalla nostra.

Ho ritenuto, dunque, importante indagare la religiosità in una realtà così particolare per almeno tre motivi fondamentali.

Innanzitutto perché mi sembra estremamente prezioso poter aprire, anche all'interno del carcere, una possibilità di dialogo di tipo interreligioso, al fine di comprendere se l'insegnamento di modi alternativi con cui guardare la realtà possa davvero essere funzionale ad un reinserimento del detenuto nella società, e se questo quindi, possa influenzare in positivo la condotta del carcerato.

In secondo luogo perché l'alta concentrazione di detenuti stranieri in carcere implica anche la presenza di un considerevole numero di reclusi di fede islamica, e questo mi è sembrato importante soprattutto alla luce degli eventi relativi all'estremismo religioso, argomento di grande tensione dagli eventi del 2001 in poi.

Inoltre perché la religione in carcere è anche connessa alla riscoperta e proliferazione di credenze religiose legate ad organizzazioni criminali, come la mafia e la camorra, che invece dovrebbero essere debellate in quanto credenze fuorvianti e ispiratrici di condotte devianti.

Un'ultima motivazione, che in realtà mi è apparsa dinnanzi solo durante questo percorso di ricerca, è la forte connessione tra l'elemento di religiosità e l'appartenenza ad uno Stato, che si risolve in una correlazione forte tra la lettura dei precetti biblici e la lettura della Costituzione.

A questo proposito è stato girato nel 2016 un documentario, proprio nella Casa Circondariale Dozza di Bologna, da Marco Santarelli, di nome *Dustur*<sup>37</sup>.

Il film riguarda un gruppo di detenuti di nazionalità diverse (Tunisia, Marocco, Algeria...) che all'interno di alcuni incontri, diretti dalla presenza di un monaco, Fra' Ignazio, e dal coordinatore della Comunità Islamica di Bologna, Yassin Lafram, dibattono circa il tema della Costituzione italiana, spaziando tra racconti sul loro Paese d'origine, le loro tradizioni nonché le loro credenze religiose.

Dustur, in lingua araba, vuol dire proprio "Costituzione", infatti, insieme i detenuti provano a scrivere una nuova Costituzione, giusta, inclusiva.

---

<sup>37</sup> *Dustur*, diretto da Marco Santarelli, Bologna, 2016.

## 4.2 Religiosità come risorsa?

“Se il diritto alla libertà religiosa è un diritto fondamentale nella società tutta, in carcere lo è ancor di più. In contesti diversi da quello italiano ma con considerazioni del tutto applicabili alla realtà dei nostri istituti, è stato scritto che la religione rappresenta nell’ambito carcerario una risorsa individuale e collettiva di particolare rilievo. La religione sarebbe utile, infatti, per la ricostruzione di un’interiorità colpita da numerosi elementi destrutturanti: il vuoto in cui trascorrono delle giornate forzatamente oziose; la perdita di autonomia, laddove i ritmi giornalieri sono stabiliti da altri<sup>38</sup>”.

Quando mi sono affacciata a questo studio, la domanda che mi sono posta è stata se la religiosità potesse o meno costituire una risorsa all’interno del mondo carcerario. Ciò che durante la stesura di questa tesi mi ha convinta della verità dell’affermazione precedentemente citata è una ricerca sul campo che mi ha vista coinvolta in dialoghi con volontari, insegnanti, ed in un caso con un ex detenuto. Da queste conversazioni è emerso un dato importante che riguarda una complessiva sottovalutazione del problema religioso nel carcere, almeno per quanto riguarda fedi diverse da quella cristiana. Questo vuol dire che all’interno del carcere non vi sono luoghi e momenti dedicati alla pratica dell’Islam, dell’Ebraismo, del Buddhismo o di altre religioni.

Questo dato, già di per sé piuttosto discriminatorio, mi appare come caratterizzato da una sorta di “miopia” di fondo. Mi risulta difficile pensare ad una convivenza pacifica e ad una reintroduzione in società positiva, vittoriosa, senza che in un percorso di rieducazione (quale quello che nel carcere dovrebbe essere offerto) sia introdotto un discorso di tipo religioso che determini un dialogo proficuo tra diverse culture e diverse credenze. Come si può porre fine a fenomeni di discriminazione, di intolleranza, di razzismo che molto spesso caratterizzano sia la società del nostro vivere quotidiano, sia quella della detenzione che si sviluppa tra le celle ed i bagni di un Istituto Penitenziario, senza che una diversità, di fatto, sia mai introdotta e rispettata?

Ritengo fondamentale, anche al fine di diminuire il dato relativo alla recidiva, innanzitutto una collaborazione stretta tra l’elemento educativo e quello religioso e culturale. Inoltre, a parer mio, l’educazione religiosa potrebbe risultare funzionale allo sradicamento di

---

<sup>38</sup> Claudio Perniti Martello, “*Il carcere luogo di fedi*”, Quaderni Confronti mensile di religioni politica società, 9/18, Anno XLV, pag.40.

convinzioni ormai superate, come il diffondersi di riti non tradizionali, o anche di riti legati ad una vita pericolosa, delittuosa.

Questo può essere il caso del soggetto incarcerato per crimini di mafia; come colui che compie una guerra santa, in nome di interpretazioni errate del proprio credo. La presenza di queste credenze all'interno della vita carceraria appare connesso, sulla base di quanto visto finora, ai fenomeni di radicalizzazione in contesti di reclusione. A mio avviso il miglior modo per contrastare tali dinamiche è proprio l'inserimento del problema religiosità all'interno di un percorso formativo, che non abbia, però, come fine la conversione. Deve avere, invece, come unico fine quello di una riflessione più consapevole, più ragionata, che si rifletta su un tipo di comportamento indirizzato da una conoscenza della fede reale, non da interpretazioni disfunzionali della stessa.

La mia convinzione è che, se si desse maggiore spazio alla possibilità di un'interreligiosità vera, attiva, partecipata, all'interno della realtà carceraria, alcuni fenomeni potrebbero ridursi, ed anche il comportamento all'interno, così come al di fuori dopo il rilascio, potrebbe modificarsi. La possibilità di esplorare questo scenario, anche e soprattutto a livello scientifico, indica a mio avviso una interessante pista di lavoro per la ricerca pedagogica.

## CONCLUSIONE

La questione religiosa è diventata sempre più centrale all'interno del dibattito internazionale alla luce di alcuni eventi geo-politici che hanno caratterizzato la scena mondiale degli ultimi anni. Facciamo riferimento ad eventi come il crollo del Muro di Berlino e i conflitti del Golfo avviati nel 1990, ma anche ai flussi migratori degli ultimi decenni, che hanno modificato considerevolmente la composizione demografica delle società europee. Questi fenomeni richiedono urgentemente nuove categorizzazioni sociali che si definiscono nella dimensione dell'interculturalità e del multiculturalismo.<sup>39</sup>

La crescente centralità della questione religiosa investe anche il settore delle scienze umane e la riflessione pedagogica: al fine di costruire una convivenza pacifica, l'educazione religiosa dovrebbe poter far parte degli obiettivi formativi di un percorso educativo. Per questo in questa tesi ho tentato di tracciare un profilo identificativo della religiosità e del suo impiego nelle scienze umane, proponendo una rivalutazione del ruolo dell'esperienza religiosa in un percorso di ri-educazione e reinserimento in società di detenuti nelle carceri italiane.

Il primo capitolo si è occupato della messa a fuoco di alcune questioni preliminari, tra cui il ruolo della religiosità e dell'educazione per la formazione dell'Io e l'analisi del contesto multiculturale e multireligioso della realtà carceraria italiana. Nel secondo capitolo è stata descritta la metodologia di ricerca (influenzata inevitabilmente dall'attuale emergenza sanitaria) e sono state analizzate le interviste raccolte, dalle quali sono emersi alcuni temi significativi, come la percezione della detenzione come "evento critico", il fine rieducativo della pena, i rapporti fra religiosità ed estremismi. È emersa anche la presenza di un ambiente carcerario multireligioso e multiculturale, nel quale è importante sperimentare occasioni di dialogo realmente inclusivo: è questo il tema del terzo capitolo, in cui si fa presente la possibilità della costruzione di un tavolo interreligioso. Infine, il quarto capitolo propone la possibilità di considerare la religiosità come "risorsa" in contesti carcerari, al fine di contrastare condotte e stili di vita negativi e favorendo così la rieducazione del detenuto.

Ciò che ha guidato la redazione di questa tesi è un'ipotesi di lavoro: mi sono chiesta se la costruzione di un dialogo religioso comprensivo ed inclusivo non possa essere alla base di un reinserimento positivo in società del detenuto. Se non possa contribuire a contrastare fenomeni quali il razzismo, l'esclusione del diverso, la necessità di riferirsi a "leader" in cella,

---

<sup>39</sup> Cfr. Michele Caputo, "Rappresentazioni della religione e scienze umane: una ermeneutica pedagogica", in Michele Caputo (a cura di), *Oltre i "Paradigmi del sospetto?"*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pag. 10.

che alle volte divengono Imam autoproclamatisi, veri e propri tiranni capaci di far leva sulla sensibilità altrui, confondendo la fede con un controllo di potere. Se, ancora, non possa essere l'arma migliore per smantellare la falsa credenza che Dio possa assistere un mafioso prima di un omicidio, o che voglia venga combattuta una guerra in suo nome.

I dati raccolti non sono sufficienti per proporre una risposta definitiva a questi interrogativi. Essi però evidenziano, in maniera significativa, la necessità e la possibilità di aprire una riflessione sull'introduzione di un dialogo inclusivo all'interno della detenzione.

## BIBLIOGRAFIA

Caputo M., “L’esperienza religiosa nella narrazione di sé. Scritture studenti universitari”, in Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo (a cura di), *Crescere tra vecchi e nuovi dei. L’esperienza religiosa in prospettiva multidisciplinare*, Roma, Armando Editore, 2012, pp. 45-69.

Caputo M., Pinelli G., “La religiosità come ‘risorsa interculturale’: narrazioni di giovani migranti”, in F. Arici, R. Gabbiadini, M.T. Moscato (a cura di), *La risorsa religione e i suoi dinamismi. Studi multidisciplinari in dialogo*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 191-222.

Caputo M., “La valenza formativa della religiosità nell’orizzonte cristiano”, in Beatrice Draghetti, Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità Educazione Cittadinanza. Costruire la pace nella convivenza democratica: quali compiti per l’educazione?*, Emilia-Romagna, Pubblicazioni della Regione Emilia Romagna, febbraio/ottobre 2018, pp. 15-24.

Caputo M., “Rappresentazioni della religione e scienze umane: una ermeneutica pedagogica”, in Michele Caputo (a cura di), *Oltre i “Paradigmi del sospetto?”*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 7-38.

Caputo M., Pinelli G., Rompianesi T., *Identità e conflitti religiosi: piste di formazione interculturale per gli educatori*, “Giornale italiano della Ricerca Educativa” online, 20, Pensa Multimedia Editore, 2018, pag.19.

CPIA di Bologna, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale, *Diritti Doveri Solidarietà, Religioni per la cittadinanza*; stamperia della Regione Emilia-Romagna, ottobre 2019.

De Francesco I., “Punti di vista, testimonianze, tracce di scrittura autobiografica”, in CPIA di Bologna, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale (a cura di), *Diritti Doveri ...cit*, pp. 75-118.

Enriello L. M., “La religiosità nella sua valenza formativa. Un punto di vista islamico.”, in Beatrice Draghetti e Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità Educazione...cit.*, pp. 33-42.

Gatti R., “Raccontare l’esperienza religiosa: una ricerca esplorativa”, in Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo (a cura di), *Crescere ... cit.*, pp. 204-257.

Guetta S., “La religiosità nella sua valenza formativa con riferimento al punto di vista dell’ebraismo: alcune note introduttive per aprire il dialogo”, in Beatrice Draghetti, Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità, Educazione, ... cit.*, pp. 25-32.

Moscato M. T., “L’educabilità umana e la religiosità: genesi, intrecci e sviluppi”, in Maria Teresa Moscato, Rita Gatti, Michele Caputo (a cura di), *Crescere ... cit.*, pp. 321-347.

Moscato M. T., “Religiosità e cittadinanza: quali compiti per l’educazione?”, Beatrice Draghetti, Giorgia Pinelli (a cura di), *Religiosità, Educazione, ... cit.*, pag. 43-54.

Martello C. P., “*Il carcere luogo di fedi*”, Quaderni Confronti mensile di religioni politica società, 9/18, Anno XLV, pp.39-40.

Nazzaro S., *Mafia nigeriana. La prima indagine della squadra antitratta*, Roma, Città Nuova Editrice, 2019.

Santarelli Marco, *Dustur*, Bologna, 2016.

## **SITOGRAFIA**

[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page;jsessionid=wpas-VIT5yqFHW7DG6jj61V0?facetNode\\_1=0\\_2&facetNode\\_2=3\\_1\\_6&facetNode\\_3=3\\_1\\_6\\_0&facetNode\\_4=3\\_1\\_6\\_0\\_6&facetNode\\_5=1\\_5\\_30&contentId=SST788178&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page;jsessionid=wpas-VIT5yqFHW7DG6jj61V0?facetNode_1=0_2&facetNode_2=3_1_6&facetNode_3=3_1_6_0&facetNode_4=3_1_6_0_6&facetNode_5=1_5_30&contentId=SST788178&previousPage=mg_1_14)

## APPENDICI

### INTERVISTA A STEFANO

I: prima delle domande mi servirebbero dei dati, anche approssimativi, che mi servono semplicemente per organizzare il lavoro poi quando lo farò. Ad esempio, l'età, il ruolo lavorativo ed il titolo di studio.

S: la mia età? I prossimi son 58. Il titolo di studio, sono geometra, ed ho uno studio professionale.

I: mentre per quanto riguarda la sua Associazione di volontariato, e quindi il suo ruolo all'interno della stessa, la prima domanda è – da quanto tempo opera nella realtà carceraria?

S: dal 2004, se non sbaglio.

I: c'è stata una motivazione dietro a questa scelta?

S: dunque, io nella mia vita, ho sempre fatto qualcosa nell'ambito del volontariato, da ragazzo ho fatto un periodo in croce rossa come volontario, poi in seguito ho sempre seguito un po' l'attività della Caritas, in parrocchia, altre attività... ad un certo punto per un periodo – io ho due figli, sono sposato- e quindi nel periodo in cui le bambine erano più piccole, avevo avuto meno tempo... poi una volta che sono un po' cresciuta, inoltre mia moglie supporta queste mie continue...

Io ho cominciato perché avevo un amico sacerdote che mi ha chiesto se volevo cominciare, provare ad andare a fare un po' di volontariato in carcere ed ho cominciato questa attività che poi dopo mi è piaciuto molto, sinceramente mi ha lasciato – mi dà, mi continua a dare - molte soddisfazioni personali, nel senso che trovo un rapporto schietto con le persone e questo mi piace.

Poi mi sono riavvicinato un po' alla lettura della Costituzione, a questi diritti, dai quali non mi ero mai allontanato però ora a maggior ragione – non so come dire- con maggior entusiasmo diciamo, maggior stimolo, dal punto di vista umano.

Poi c'era anche il fatto, nella mia idea, del fatto che gli ultimi, dato che si parla sempre di ultimi nella società... gli ultimi secondo me sono ultimi perché siamo noi che li facciamo diventare ultimi. Dal momento in cui tu hai una persona che cominci ad etichettare come ultima, ecco, allora il carcere è il luogo degli ultimi, nel momento in cui la società lo abbandona, lo allontana. E quindi questa per me è una sfida...

I: qual è secondo te la questione più importante inerente alla vita del detenuto?

S: in assoluto, come esistono i rapporti familiari. Secondo me avere un rapporto umano con la famiglia d'origine è la cosa più importante, sia che la famiglia sia vicina, sia che la famiglia sia lontana, perché comunque parlando con i detenuti la loro ricerca di un rapporto con i familiari, con le persone della loro vita prima del carcere, la vita vera, non necessariamente la malavita, è una cosa molto presente in loro... anche negli stranieri, negli africani, che arrivano da un'altra parte, però il fatto di poter sperare di riuscire a collegarsi, a parlare, ad incontrare in un futuro la famiglia, la preoccupazione di riuscire a mandare qualche soldo a casa... ecco, insomma è una vera angoscia, o comunque un vero desiderio, importante.

I: poi credo che sia un aspetto che sia emerso soprattutto in questo momento...

S: sì, adesso poi con il discorso del coronavirus c'è stato, anche per quelli che facevano normalmente i colloqui, c'è stato il blocco dei colloqui. Quindi le possibilità di incontrarli è stato deflagrante come situazione. Poi sappiamo che in alcune realtà carcerarie sono scoppiate delle rivolte... questo è uno dei motivi, sicuramente non è l'unico.

Rimane importante anche per chi la famiglia non ce l'ha... c'è chi ha commesso reati anche contro la famiglia, o comunque casi di abbandono della persona... Questo però non vuol dire che non esista nell'uomo l'idea della famiglia o comunque del gruppo di origine.

I: mentre la dimensione religiosa all'interno della vita del detenuto che ruolo ha, che spazio ha?

S: anche questa è un'altra delle cose importanti, perché è evidente che il tempo, la coscienza di un progetto concreto, ti consente di pensare un po' di più, di cominciare a confrontarti un po' di più con te stesso, con la tua esistenza, con quello che hai fatto nell'esperienza religiosa: nel credere in qualcosa... che non è necessariamente il Dio dei cristiani, può essere Allah,

anche altre forme di credo. Però anche qualcosa di trascendente, qualcosa che è sopra all'uomo che però è per l'uomo, perché il problema di essere sopra all'uomo vuol dire che: se tu vedi qualcosa che è sopra all'uomo, quindi qualcosa da superare, che però non ha per te nessuna cura, nessuna attenzione, per il detenuto è qualcosa di poco interessante.

Invece proprio la ricerca che è qualcosa che è sopra di te, ma che è per te, ed è comune agli altri, quindi Dio sostanzialmente, questo ruolo lo ricopre molto bene se ti addentri nello studio, nell'avvicinarsi alla religione, non necessariamente quella cristiana.

I: quindi, in linea generale potremmo dire che all'interno della vita del detenuto, la religiosità è un elemento importante?

S: sì, è un momento importante che però, bisogna stare attenti che non diventi un estremismo, perché è evidente che tutto quello che può... non so come dire. La religione si può trasformare in qualcosa di più fisico, di più estremo. Qualcosa che richiede anche una sorta di rinuncia alla tua vita, al tuo essere, al tuo crescere... per qualcosa di più grande che però non sai né comprendere, né vivere, perché non ti accorgi che è qualcosa di lontano da te.

Questo può essere rischioso perché vai a creare una figura che non è prettamente una figura religiosa; non è una figura religiosa di riferimento, è invece un qualcosa di utopistico che consente a qualche altro di pilotare. Quindi questo è un rischio no? L'estremismo è un rischio perché secondo me sostituisce l'intelligenza dell'uomo.

I: ma infatti, proprio in merito a questi rischi, la prossima domanda che ti avrei fatto- anche pensando al rapporto religione mafia, per esempio- mi interessava sapere che tipo o che tipi di religiosità si può o si possono incontrare in carcere.

Se ci sono delle caratteristiche particolari, come etnia, genere... e se questo pluralismo religioso si traduce sempre in un rapporto pacifico o anche in occasioni di disgregazione.

S: Beh, può essere anche di disgregazione. Diciamo che in alcuni casi è un rapporto pacifico, comunque un rapporto intellettuale importante, che la persona detenuta può avere con altre nella sua condizione. Ma anche con altre figure come il cappellano, l'Imam, se entra... il volontario con il quale ha incontri, un dialogo... può quindi trasformarsi in un sistema, diciamo, di potere.

Perché? Perché la mafia diciamo che utilizza anche la religione.

Questa religiosità è in realtà una religiosità di disservizio, non è la vera religiosità, ma è qualcosa che genera potere. È qualcosa che collabora per generare potere, questa è la mia opinione.

Qualcuno ad un certo punto trova nella religione qualcosa che in realtà non è il vero insegnamento di Dio, ma è qualcosa che invece dà potere sugli altri, che cerca giustificazioni alle proprie azioni.

Non è però pensabile che un Dio possa ordinare il male.

Lo sappiamo che la mafia invece ha nella religione, o comunque, in certe forme religiose, crea degli adepti; delle figure subalterne a te, che diventi invece un padrino...

Questo purtroppo c'è. Io ricordo benissimo quando Giovanni Paolo, fece una scomunica per i mafiosi e ci furono dei momenti di tensione all'interno del carcere anche durante le celebrazioni che avvengono tutte le domeniche.

Ecco quei momenti furono abbastanza difficili, e qualcuno si iniziò ad interrogare anche su questo, perché un Papa che si esprime in maniera decisa, in maniera netta, costringe praticamente gli altri, alle persone che lo ascoltano, a fare un ragionamento. Quindi, o a dissociarsi, quindi a dire – no, io no... quello sta sbagliando, quello non è il vero Papa, lui sbaglia. - oppure dire – no, sono io che sbaglio, in certi atteggiamenti- quindi rimette in discussione la propria vita in funzione di una soluzione che poi è prettamente religiosa. Che poi è un potere che la religione ti può aiutare ad avere, ma parliamo di qualcosa che in carcere è un potere sugli altri ma non necessariamente un potere economico.

Devo dire che la religione, o la religiosità, soprattutto la religiosità – può essere pericolosa se mal governata.

Lo stesso discorso per il mondo islamico. La presenza o l'importanza di poter ascoltare l'Imam quando è una persona retta, diciamo, di grande cuore, perché aiuta questi fedeli ad interpretare, a capire bene la loro fedeltà, a leggere il Corano, a fare verità su quello che è il tuo rapporto con Dio.

Con quell'entità, chiamiamola superiore, ma che in realtà è per te, non è per dominare.

Non so se sono riuscito a spiegarmi. Però ecco... la società è assolutamente la stessa.

Non possiamo pensare che il carcere, perché è un luogo chiuso, allora è diverso da quelle che possono essere le problematiche incontriamo. Anzi, è una cucina di esperienze. In carcere succede, mediamente, qualche anno prima, quel che succede fuori...

I: mi ricordo, questa è stata una delle prime cose che mi hai detto quando ci siamo incontrati e mi hai dato i documenti da firmare per far parte della sua associazione, e mi ricordo che mi hai detto proprio questa cosa, che mi aveva colpita un sacco.

S: sì, ormai chi fa un'analisi dell'esperienza che vive all'interno del carcere – chi analizza a livello professionale- non quello che faccio io, che faccio solo volontariato ma non ho alle spalle una scuola, una cultura....

Parlo di chi lo fa di professione, sa fare queste analisi, e mette insieme i segnali che si leggono all'interno della vita della detenzione – quelle cose che avvengono nei rapporti tra le persone – non tanto sui numeri, sulla percentuale del 30-40-50%, non c'entra, (dipende da dove vengono spostati gli stranieri, più che gli italiani, più che il sud o il nord...) ma è proprio l'atteggiamento dell'uomo sull'uomo. Della convivenza che c'è tra una "razza", una nazionalità e l'altra.

L'evento di una primavera araba, piuttosto che un'altra operazione che può succedere dall'altra parte del mondo... ecco, gli eventi, lì, possono esser visti prima.

L'estremismo ad esempio, comincia lì, ma comincia perché c'è un atteggiamento, un vivere, la società esterna, la società civile... ha un ritorno sull'ambiente, che poi in qualche modo crea delle fratture che generano questi dati importanti.

Non credo che nessuno sia nato estremista di nessunissima parte.

Quindi né di sinistra, né di destra.... Nessun uomo è nato così. Lo può diventare, in certe situazioni lo può diventare.

I: ci sono delle storie di detenuti che hanno tratto motivo di conforto dalla fede? O anche di riscatto, che conosci?

S: mah, diciamo che sono diversi i detenuti che negli anni ho incontrato, hanno partecipato al gruppo Vangelo in carcere... io da sempre seguo un gruppo Vangelo insieme ad altri amici. Facciamo tante cose insieme.

Seguo anche il gruppo Vangelo del penale e sono intervenute tante volte tante persone diverse, con storie diverse, con vissuti importanti, molto differenti gli uni dagli altri... abbiamo avuto un detenuto che era anche un prete ortodosso. Poi abbiamo avuto, che venivano al gruppo Vangelo, più volte dei ragazzi musulmani... magari, albanesi. Soprattutto c'è capitato nel penale.

Cristiani che era tanto che non andavano più in Chiesa, che non frequentavano più la religione, la Chiesa cattolica, o comunque ortodossa, o di altre confessioni.

Dico che sinceramente son sempre degli incontri molto belli, perché poi alla fine confrontarsi sulla scrittura -parlando soprattutto per noi cattolici- non è un modo estraneo alla vita. È un modo di leggere diciamo delle pagine di vita e cercare di attuare quelle in noi, nella nostra vita e non è una cosa semplice. Perché ti confronti poi con te stesso.

Si parla di uomo, dell'uomo. Questo a me ha sempre dato qualcosa. Personalmente un dialogo franco in cui non devi metterti dietro, né avere una maschera, né loro una maschera e allo stesso tempo vedi che ci sono delle persone in ricerca- se vuoi, perché il tempo per farlo ce l'hanno, o li costringi ad averlo, perché molti di loro non fanno quasi niente, o fanno molto poco durante la giornata.

Se vuoi, perché, tutto sommato pensare a te stesso in certo modo etc.... ti costringe a riflettere, cosa che a noi- che corriamo dalla mattina alla sera, chi per il lavoro, chi per situazioni familiari- ci diventa sempre più difficile. Cerchiamo più l'evasione del ragionamento.

In diversi di loro, devo dire che ho visto una ricerca di ragionamento... poi magari in è una cultura ancora da alimentare. Quindi chi dei detenuti è arrivato con un livello scolastico elementare, che non vuol dire essere ignoranti - magari con una grande esperienza di vita, di umanità, nel bene o nel male, ma con un livello scolastico basso- hanno intrapreso lo studio, anche se magari la metà a trent'anni ha iniziato a fare il ragioneria (questo per dire) ha avuto dei vantaggi enormi, proprio dei cambiamenti radicali... la crescita di livello culturale è una delle cose che fa abbassare la recidiva.

Ci sono degli studi su questo - per dirti ho incontrato nella mia esperienza in questi anni diverse persone che hanno fatto delle scelte belle secondo me, poi dopo in seguito poi ci siamo continuati a sentire ogni tanto, magari lo scrivere, magari ogni tanto qualche contatto. Persone che non sono magari a Bologna, sono tornate nella loro città, qualcuno nella loro nazione, che lavorano... qualcuno è ritornato nella propria famiglia, per cui ci sono anche delle belle storie, non tutte purtroppo.

I: ho l'ultima domanda; se nel tuo ruolo da volontario nell'Avoc, la tua religiosità entra in gioco o meno.

S: sì, in me sì, perché io non riesco a disgiungere la mia fede dalla mia persona. Io ho una mia idea, per quel poco che riesco a fare. Ho chiaramente fatto una scelta nella mia vita. È una

scelta in crescita, ma io credo però soprattutto che la mia personale fede comunque è qualcosa - io dico sempre - penso di aver letto almeno un pochino prima la Bibbia che la Costituzione. Sicuramente in questi anni la Bibbia, la sua conoscenza, della Parola etc... mi ha portato a leggere la nostra Costituzione, in parte, se non completamente e ad apprezzarla.

E la Costituzione per quanto mi riguarda mi ha riportato alla Parola, non so se riesco a spiegare bene.

Questo per mia situazione personale; mentre come volontario, il mio rapporto con gli altri volontari... la mia è un'associazione completamente laica, non è confessionale ed è ben importante che non lo sia. Tra i nostri volontari c'è anche qualche musulmano, ci sono persone che sono dichiaratamente, direi, senza fede – almeno dicono di esserlo- ma con il cuore, non so come dirlo. Per ciascuno di noi, credo, che il discorso di fede sia qualcosa di personale.

Il fatto di confrontarti con tutti, in qualsiasi momento, è comunque frutto della tua fede.

Io credo che una fede che non ha dubbi, che ha solo certezze, sia una fede pericolosa.

Per questo dico che le persone che sono lì dentro, prima di tutto sono persone- che hanno sbagliato- ma sono comunque persone, e noi come cristiani pensiamo che l'uomo non è il suo errore (ma sono tanti a dirlo anche come non cristiani) e proprio per questo ha un senso quel rapporto, quell'incontrare le persone perché questo succede con ogni persona, indipendentemente dalla propria esperienza.

Poi tu, nel tuo modo di atteggiamento – io dico sempre- la Caritas non può essere come il servizio sociale comunale, perché il servizio sociale ha certi compiti, ha dei compiti istituzionali, e come Caritas si ha un atteggiamento diverso- ognuno di noi ha un atteggiamento diverso, che non è contrario, ma lavorano insieme. Poi tu hai un atteggiamento, un comportamento che ha un obiettivo, e quindi è uguale. Ognuno di noi nella sua esperienza, nella sua idea.... Di fondo c'è per tutti l'uomo. Perché se non credi nell'uomo, cosa vai a fare in carcere?

Poi magari vai solo per portare dei vestiti, ma proprio perché pensi che devi aiutare anche quelli che non hanno soldi per avere vestiti e che gli servono per la dignità.

Non so se riesco a spiegarmi...

L'idea che ciascuna persona ha una propria dignità e se tu l'aiuti quella dignità la rendi più...

Non lo rendi più l'ultimo. Non esiste l'ultimo, l'ultimo è quella persona che viene scartata dagli altri. Non so come dire.

La mia fede è così, è molto rustica. Non ho dei grossi... però devo dire che come associazione io mi son sempre trovato bene con tutti proprio perché condividi il valore dell'uomo. Poi che

tu lo condivida perché ci sei arrivato tramite una pagina del Vangelo o con la Costituzione italiana, una Primavera araba, sinceramente non mi interessa.

Cioè, mi interessa perché ne parliamo, ma ne parliamo con franchezza, con sincerità, con voglia di confrontarsi, non con l'intenzione di prevalere sull'altro, o di convincerlo. Io non voglio convincere nessuno.

## **INTERVISTA A CARLO.**

I: prima delle domande le chiedo dei dati per catalogare il lavoro, ovvero età, ruolo lavorativo e titolo di studio.

C: Ho 63 anni, sono laureato, ho un dottorato di ricerca e sono un docente universitario.

I: Da quanto tempo ha a che fare con la realtà carceraria?

C: Diciamo da una decina d'anni.

I: C'è stato un qualche motivo che l'ha spinto a questa scelta?

C: un motivo è il desiderio di fare qualcosa che possa essere utile agli altri.

I: qual è secondo lei la questione più importante inerente alla vita di un detenuto?

C: È una domanda da qualche miliardo di punti! Riuscire a farsi una ragione della sua situazione, probabilmente.

Maira: secondo lei invece che spazio ha la dimensione religiosa all'interno dell'esperienza del detenuto?

C: ha uno spazio molto grande a mio parere, perché, quando ci si trova in difficoltà o in momenti di sofferenza, la dimensione religiosa, se uno l'ha accantonata prima, comincia a riaffiorare per vari motivi. Ci si scopre impotenti, si scopre che le sicurezze che prima si avevano non ci sono più, che quello in cui si credeva prima crolla. La dimensione religiosa comincia a emergere per chi più piano per chi più in fretta. Quando tutto ci crolla addosso, ci rimangono solo la mamma e il signore.

I: lei mi dice dunque che è un elemento importante nella vita del detenuto o crede che sia un qualcosa di secondario?

C: io credo che sia un elemento importante, poi c'è chi lo nega.

I: ci sono delle storie di detenuti che hanno tratto motivo di conforto o di riscatto dalla fede che lei conosca?

C: sì, conosco più di una persona che nella religione ha un diverso rapporto con dio, una diversa considerazione anche dei valori e ha preso consapevolezza degli errori fatti.

I: che tipo/i di religiosità si può/possono incontrare nella realtà carceraria? Ci sono caratteristiche particolari legate a genere, età, etnia? Penso anche al rapporto mafia-religione.

C: è una cosa molto complessa, difficile da ridurre in parole. A mio parere emerge una religiosità che soprattutto all'inizio è una sorta di rifugio, unica zattera a cui aggrapparsi in momenti di grandi tempeste. A proposito di rapporto mafia – religione sì, si può intravedere in certi detenuti per atti mafiosi che hanno una religiosità, devo dire, molto tradizionale, quella che tipicamente attribuiamo soprattutto alle persone dell'Italia meridionale.

I: e per quanto riguarda l'islam?

C: con l'islam ho avuto meno esperienze. Nel gruppo del vangelo che seguivo c'erano delle persone islamiche che lo frequentavano, ma questo soprattutto nei primi anni in cui frequentavo il carcere. Non ho esperienza di come le persone islamiche rispondono alla carcerazione.

I: Crede che la dimensione della religiosità in carcere sia sottovalutata o ritiene che le venga riservato il giusto spazio?

C: dipende da chi. "sottovalutata" da chi. Da noi volontari no, ci crediamo molto. Che venga sottovalutata dalle istituzioni, da chi deve seguire il processo rieducativo, forse sì, ma neanche tanto, perché c'è un cappellano, anche se forse dovrebbe essere più coinvolto in un processo rieducativo che non sempre avviene. Delle volte non viene favorita la partecipazione alle messe. È chiaro che questa è sempre possibile, anche se potrebbe essere un po' più seguita, ma non devo dire che ci sono dei grossi ostacoli. Sì, forse viene sottovalutata nel percorso rieducativo complessivo, però poi ci sono anche tante iniziative da parte di volontari e

sacerdoti che tengono conto di questo aspetto che, dunque, non è completamente dimenticato. Potrebbe essere fatto un qualcosa in più, ma comunque un qualcosa viene fatto.

I: ho l'ultima domanda. La sua religiosità entra in gioco nel suo ruolo lavorativo all'interno della realtà carceraria.

C: Sicuramente! Nell'ambito del gruppo del Vangelo c'è un confronto alla pari. Non vogliamo rapportarci coi detenuti come persone che devono calare dall'alto qualcosa, per cui cerchiamo di confrontarci alla pari. Ovviamente ognuno porta la propria esperienza e io porto quello che penso di aver capito nel confronto e nella condivisione con i detenuti.

## **INTERVISTA AD ANTONIO.**

I: Prima delle domande le chiedo dei dati per catalogare il lavoro, ovvero età, ruolo lavorativo e titolo di studio.

A: Ho appena compiuto 70 anni, sono pensionato, dopo un lavoro in banca di 35 anni e ho una laurea in scienze politiche del vecchio ordinamento e una molto recente in scienze storiche, una laurea magistrale presa qualche anno fa, nel tempo libero.

I: Da quanto tempo opera nella realtà carceraria?

A: Da una decina d'anni circa.

I: C'è stato un qualche motivo specifico che all'inizio ha portato a questa scelta?

A: Un po' di conoscenze, altre persone che avevano già questa esperienza, per cui ho impiegato il mio tempo libero da pensionato. Insomma ho avuto questa opportunità, ho iniziato e poi ho proseguito.

I: qual è secondo lei la questione più importante inerente alla vita del detenuto?

A: per quello che ho potuto vedere io è la gestione del tempo, a parte quella ovviamente della mancanza di libertà, che però è insita nel fatto di essere carcerato. L'impiego del tempo è un problema enorme. Sono molto pochi e per poco tempo pochi giorni al mese hanno un'attività, per cui hanno tantissimo tempo, neanche libero, ma tempo in cui non fanno assolutamente niente.

I: Che spazio ha secondo lei la dimensione religiosa all'interno dell'esperienza carceraria del detenuto?

A: È importante. Io ovviamente faccio riferimento alla realtà che conosco meglio che è questa del carcere di Bologna. Ci sono circa un 30/40%, a seconda dei momenti, di carcerati di altre

religioni, quindi non cristiani, non cattolici, quindi soprattutto musulmani. Sia per loro, ma da ciò che ho visto anche per la parte cristiana e cattolica in particolare, si rimette un po' in moto, potremmo dire così, una ricerca, un desiderio di spiritualità, quindi paradossalmente il carcere può portare a una ripresa di un'attitudine, di una vicinanza a temi di ricerca spirituale e religiosa che magari erano stati abbandonati in passato.

I: Ci sono delle storie di vita dei detenuti che hanno in qualche modo tratto motivo di conforto o di riscatto dalla fede che conosce direttamente?

A: Storie particolari no, le conosco per sentito dire di altre esperienze, soprattutto in ambito musulmano, ma non ho avuto un'esperienza specifica di una situazione del genere. Ho sentito di alcuni casi, soprattutto in ambito musulmano, in cui la ripresa del contatto ha significato molto, ma personalmente non posso portare nulla in particolare.

I: Secondo lei l'aspetto religioso è sottovalutato in qualche modo dalle istituzioni nella dimensione del carcere oppure gli viene riconosciuta la giusta importanza?

A: È difficile rispondere. Bisogna distinguere molto tra le varie religioni e confessioni. Riguardo all'ambito cristiano, la mia conoscenza del carcere di Bologna mi porta a dire che c'è una collaborazione veramente notevole. Ci sono presenze di varie confessioni cristiane tra cui quella cattolica, ma anche altre come testimoni di Geova e protestanti. In ambito cristiano direi dunque che non ci sono problemi, nel senso che c'è piena libertà di partecipare a iniziative, c'è la messa la domenica, ci sono varie situazioni a cui chi vuole può partecipare. È diverso il discorso della parte musulmana, che, come dicevo è una presenza cospicua dal punto di vista numerico, perché non c'è un riconoscimento. In sostanza, in carcere non può accedere un imam, non c'è un accordo. Questo porta a una situazione negativa perché poi gli imam si creano all'interno, senza alcun riconoscimento, solo per il fatto che un detenuto magari spicca per doti di leadership, magari si autoproclama e viene anche riconosciuto, proprio perché non c'è una struttura ufficialmente riconosciuta come per i cattolici. Questo fatto spesso produce aspetti negativi, perché queste autonomie possono avere conseguenze negative su altri detenuti più deboli psicologicamente che seguono chi si autoproclama come guida spirituale.

I: la prossima domanda sarebbe stata “che tipo/i di religiosità si può/possono trovare in carcere? Ci sono delle caratteristiche particolari legate al genere, l’età o l’etnia?”, ma forse in parte mi ha già risposto. Andrei avanti chiedendole se secondo lei queste differenze religiose si traducono sempre in una convivenza pacifica o sono anche causa di disgregazione.

A: Per la mia esperienza in questi anni non ci sono stati particolari contrasti per motivi religiosi, anzi. Qualche mese fa ci sono state sommosse in molte carceri, tra cui anche il carcere di Bologna, dove abbiamo avuto un morto, a Modena ce ne sono stati 9 addirittura. Ogni tanto avvengono questi episodi. 3 mesi fa ci sono stati episodi dovuti alla pandemia e alle conseguenze che ha avuto all’interno del carcere, ma in generale i contrasti sono più di tipo etnico che religioso (parlo sempre per la mia esperienza e per la conoscenza che ho in questo ambito) perché magari litigano tra marocchini e algerini, per motivi proprio di appartenenza. Riguardo a contrasti forti per motivi religiosi, ho sentito dagli altri partecipanti al gruppo del vangelo di cui faccio parte che qualche volta se girano con un crocefisso al collo possono essere oggetto di derisione, ma non parlerei di contrasti forti o episodi gravi, non ne ho conoscenza.

I: E riguardo al rapporto mafia/religione in carcere?

A: Posso parlare di questo solo per sentito dire. Non ho mai avuto contatti diretti con il reparto in cui sono concentrati i cosiddetti mafiosi, l’accesso è anche problematico. Solo alcuni della nostra associazione, hanno una presenza in questo “terzo piano”. Ho sentito dire che ci sono anche dei collegamenti che si creano tra una parte di questi detenuti e l’aspetto religioso, ma è un’esperienza che non ho direttamente, per cui non posso parlarne direttamente.

I: Le faccio un’ultima domanda: la sua religiosità entra in qualche modo in gioco nel suo ruolo lavorativo all’interno del carcere?

A: Certo. In realtà la mia esperienza è di un gruppo di vangelo. Si tratta di piccoli gruppi di detenuti che si ritrovano una volta alla settimana. In questi eventi siamo in due, nel mio caso io e un altro membro dell’associazione. Andiamo una volta alla settimana per un’ora o un’ora e mezza, per un incontro sulle letture della domenica precedente. Noi andiamo di lunedì, quindi rileggiamo le letture della messa del giorno prima e facciamo insieme una meditazione.

Ovviamente si tratta di un gruppo di cattolici. Ovviamente, facendo una riflessione sulla bibbia ognuno ha una partecipazione molto personale e attiva, compresi noi due esterni, che veniamo da fuori, quindi siamo a tutti gli effetti coinvolti, così come lo sono i partecipanti interni. La nostra spiritualità è dunque sempre messa in discussione. Noi facciamo una certa preparazione per presentare le letture, ma quando ci troviamo a parlarne insieme ognuno porta la propria esperienza personale, quindi in coinvolgimento è tale per noi come anche per gli altri partecipanti, i quali, normalmente, sono numericamente molto limitati, si parla di 3, 4 fino a 8, 9 persone. Molti sono stranieri, perlopiù nigeriani, per quel che riguarda il nostro gruppo. Sai che ogni braccio è contraddistinto dall'etnia. I nigeriani sono concentrati qua nel carcere di Bologna in una zona in cui siamo coinvolti io e Carlo, l'altro volontario che opera con me. Spesso però abbiamo anche italiani, tra cui un detenuto di lungo corso, che ha una condanna molto lunga e fa un po' da riferimento fisso. Per concludere, la mia spiritualità è molto sollecitata, spesso anche perché gli interventi di questi ragazzi, che sono molto giovani, sono notevoli, anche a livello spirituale.

## **INTERVISTA AD ANGELA.**

MAIRA: allora, innanzitutto, prima delle domande, chiediamo delle cose che ci servono semplicemente per selezionare il lavoro diciamo, quindi, ad esempio, se posso chiederle quanti anni ha...

A: 60

MAIRA: e il ruolo lavorativo; mi ha detto che fa l'insegnante di sostegno giusto? O ho capito male?

A: sisi, hai capito bene.

I: perfetto... e il titolo di studio

A: laurea

I: da quanto tempo lavora nella realtà del carcere?

A: no, no... dunque, io ora non ci sto andando, sono andata se non sbaglio nel 2006. Ti devo dire anche le circostanze?

I: solo se c'è stato un motivo per la sua scelta...

A: sisi, per mia scelta... dal 2006 ..mi fu proposto dalla comunità di Sant'Egidio che faceva degli incontri settimanali alla sezione femminile del carcere di Pescara.. poi dopo fu chiusa, però allora c'era ancora, e andavano una volta a settimana, mi pare il sabato e facevano però, quasi esclusivamente la lettura del Vangelo del giorno dopo e poi si commentava naturalmente...poi le donne parlavano delle loro cose... si parlava da lì e poi raccontavano le loro storie i loro problemi, com'è giusto che sia

I: ma c'è stato un motivo principale per il quale ha iniziato o semplicemente le è stato proposto e lei ha accettato?

A: semplicemente perché le tematiche riguardanti il carcere, direi come specchio dello stato di una società, nel rispetto dei diritti, del progresso... se tu guardi il carcere capisci anche che tipo di società c'è fuori.

Quindi queste tematiche mi hanno sempre interessato, mi informavo leggendo... per cui quando questa mia amica della comunità di Sant'Egidio mi ha proposto ho accettato

I: allora, secondo lei qual è la questione più importante inerente alla vita di un detenuto? Se c'è una tematica più rilevante

A: la questione più rilevante è la rottura di quella che è la sfera affettiva, della famiglia.

Tutto si spezza e si interrompe e di questo fanno la spesa in primis i detenuti- poi l'ambiente del carcere meriterebbe un capitolo a parte-, e poi la famiglia anche. Uno dei problemi più grandi è questo

I: e secondo lei che spazio ha la dimensione religiosa nell'esperienza carceraria del detenuto?

A: ma quello è un discorso più individuale... ad esempio, in ogni carcere c'è il cappellano, ci sono le suore generalmente o bene o male dei volontari che si occupano dell'aspetto religioso... c'è la messa domenicale, o il sabato pomeriggio. E tutti partecipano, a dire il vero a Pescara quando andavo, venivano anche dei ragazzi africani, quindi di religione musulmana etc. Chiaro che era un modo anche per socializzare, per parlare con i compagni, per trovare un ulteriore spazio di socializzazione, di distrazione. Per quanto riguarda la problematica religiosa, nel senso quello vero, della religione individuale, la situazione del carcere, con tutte le sue enormi problematicità, enormi difficoltà, può far riflettere. Portare ad una riflessione, sulla propria vita, sul come la si è vissuta. Lì può, attraverso questa ferita, può entrare anche il discorso religioso. Rivolgersi a Dio forse perché non lo si è fatto prima... mi spiego?

Però questo è difficilmente misurabile. Sì, alcuni... molti, molti dicono – ho riscoperto...- questo può passare attraverso la conoscenza di qualcuno, di un cappellano, un prete particolarmente sensibile, coinvolgente etc. Può stimolare ad iniziare la ricerca.

I: quindi mi direbbe che è importante un elemento nella vita di un detenuto?

A: sisi, certo, non sempre ma può esserlo. Sempre direi quando uno si trova in una situazione in cui ad un certo punto la vita si spezza, allora si trova, rivedendo tutta la propria vita, a cercare l'Altro, ad aprire un discorso sul trascendente.

Non so se mi sono spiegata.

I: Sisi assolutamente. Ci sono delle storie di detenuti che hanno tratto motivo di conforto o di riscatto nella fede che conosce?

A: sisi, direi di sì, ci sono alcuni che effettivamente hanno portato ad un cambiamento grosso nella loro vita, iniziando da questo periodo di riflessione forzato, che è il carcere, anche aiutati dalla fede. Non solo da questa. Sono stati magari personalmente aiutati da sacerdoti... perché non è facile, cambiare vita una volta usciti, ovviamente, quando si ricade nelle stesse dinamiche, nelle stesse problematicità di prima, non è facile poi mantenere lo stesso cambiamento.

Però io l'ho visto accadere, certo. Qualche storia particolare ora non mi sovviene, però certo. Un cambiamento deve sempre partire dalla persona. Non è che io ti parlo di Gesù e tu cambi... è un percorso, qualcuno ti può essere compagno, ma deve partire dalla persona.

I: che tipo o anche che tipi di religiosità si può o si possono incontrare nella realtà carceraria?

A: in che senso?

I: innanzitutto riguardo al pluralismo religioso, perché immagino che anche la tematica dell'immigrazione...

A: Eh sì, questo è un problema, è un problema. In alcune carceri, poiché il numero di detenuti di religione, per esempio, musulmana, è piuttosto elevato, in alcune carceri, mi pare al Nord... c'è la figura di un Imam. Per esempio questo è periodo di Ramadan, mi pare fino al 23 maggio. Un periodo particolare, in cui si prega, si digiuna, si legge il corano... in alcuni carceri c'è la figura dell'Imam, che entra, però non in tutte le realtà. Invece sarebbe necessario, credo sarebbe necessario, ed anche giovevole per questi detenuti. Però riguardo al problema degli Imam da parte delle istituzioni c'è una certa...– secondo me, questo è un pensiero mio- una certa resistenza, per far entrare queste figure nel carcere, proprio perché si ritiene che il carcere sia un luogo di potenziale radicalizzazione islamica; mi spiego?

Quando sarebbe il contrario secondo me, facendo entrare persone adibite a questa cosa, queste radicalizzazioni potrebbero essere evitate. Non so se mi spiego.

I: io a Bologna avevo presi contatti con un'associazione di volontariato, con la quale avrei dovuto iniziare questo percorso, ma in verità da lì a poco è scoppiata l'epidemia mondiale;

A: tra l'altro anche le condizioni delle carceri ora... hai sentito delle rivolte? 14 morti, tutti magicamente morti di overdose.

I: questa associazione si occupava della casa circondariale del Dozza, infatti mi hanno mandato anche delle foto, di com'era il carcere dopo le rivolte, ed era tutto incendiato.

A: lo credo bene, perché all'inizio, l'amministrazione carceraria ha subito ridotto i contatti con le famiglie. Se tu riduci le visite con le famiglie capisci bene...

I: sì, ma soprattutto ricordo che c'era anche la possibilità di fare le videochiamate su skype, o se ne parlava

A: sì l'avevano bloccata, ora in quasi tutte le carceri credo si sia inserita questa possibilità, ed Antigone chiedeva di mantenerla anche successivamente.

(...)

A: dimmi se hai altre domande

I: in merito a questa domanda sul pluralismo religioso, se sa dirmi qualcosa, se è a conoscenza, della relazione religiosità mafia all'interno del carcere? Se ne ha un'idea...

A: la mafia si è sempre... le organizzazioni criminali italiane, si sono sempre circondate di riferimenti religiosi e di una religiosità anche eccessiva nelle sue espressioni.

Basti pensare che nella ndrangheta c'è una fortissima devozione per la madonna di... adesso non ricordo, una località in Calabria... a San Luca... dove ogni anno si radunano numerose famiglie.

Quindi la connessione mafia e religiosità è sempre di tipo esteriore.

Se pregano prima di andare a commettere dei delitti io non ci vedo alcuna relazione religiosa. Ma solo la strumentalizzazione della religione.

I: posso chiederle se la sua religiosità entra in gioco nel suo ruolo lavorativo, nella realtà carceraria?

A: se entrava? Perché io poi dal 2015/2016 ho interrotto... comunque sì, direi che in senso lato sì; diciamo che il cristianesimo parte dall'attenzione agli ultimi, ai più fragili, ai più deboli degli anelli della società. Quindi sì, nel mio affetto, la mia vicinanza a queste persone, credo che sì, ci fosse anche parte della mia fede, senz'altro.

I: io ho finito, non so se ha lei altro da aggiungere su questi temi...

## **INTERVISTA AL PROFESSOR LUIGI.**

Dati anagrafici: 67 anni.

Professione: 40 anni di insegnamento

Esperienza nel carcere: prossimo ai 20 anni di insegnamento della religione all'interno del carcere. Il motivo di questa scelta è l'incontro e la richiesta di alcune figure religiose emblematiche.

Titolo di studio: laurea in Filosofia ed in Teologia.

I: come ha iniziato?

Prof Luigi: ho chiesto ai detenuti se volevano partecipare o fare religione; ho trovato un consenso e quindi ho iniziato. È stato così una sorta di prova perché non era per niente scontato.

Io pensavo in parte, e quello che ho pensato si è anche verificato, che nonostante tutto i detenuti preferissero fare un'ora di lezione, anche se di religione, piuttosto che stare un'ora nella cella.

In parte ciò si è verificato, solo in parte però perché lì poi sono entrate in gioco altre variabili, però c'è stata una sostanziale partecipazione ed anche direi una partecipazione anche diffusa insomma.

Tutti quelli che partecipavano, che erano iscritti alla scuola, in genere facevano religione o alternative.

In un primo momento c'era solo religione, in un secondo momento è entrata anche l'alternativa quindi si è anche attivato quest'altra possibilità.

“Alcuni”, mi è capitato solo una volta in questi anni, che uno volesse fare l'alternativa all'ora di religione e che comunque avesse un'avversione abbastanza decisa nei confronti dell'ora di religione.

I: posso chiederle qual è secondo lei la questione più importante inerente alla vita del detenuto?

Prof Luigi: allora, la questione più importante, diciamo così, è uscire di prigione, quindi tutto questo determina l'azione e il comportamento del detenuto. Quindi di base a quello che può essere funzionale a una limitazione della pena, a liminare la pena temporaneamente, tutto

questo è utile per il detenuto. Poi, questo sul piano pratico; questo determina il comportamento perché tutte le cose che sono funzionali a questo scopo vengono messe in atto. Ma è normale.

Poi ci sono i detenuti che hanno una lunga detenzione e quindi tutto questo è abbastanza secondario; ed il problema lì è di impostare la vita, la giornata in maniera fruttuosa, in maniera di non perdere del tempo. Ovviamente per tutte quelle persone che hanno una struttura mentale capace di organizzarsi ed anche di impostare la vita nell'ottica di un'uscita finale, anche se a lungo termine. Ci sono poi anche i detenuti che sono senza fine pena mai, quindi per quelli impostare la vita del carcere in un certo modo, diventa qualcosa di importante.

Questo all'interno della vita in carcere. La seconda cosa più importante è il rapporto con i familiari, quindi, ci sono familiari che mantengono un rapporto molto stretto con i detenuti e questa necessità è una necessità sentita, avvertita, è questa necessità che alimenta affettivamente il detenuto. Poi c'è ancora la possibilità del lavoro in carcere, ed è anche questa un'attività che contribuisce a dare al detenuto una certa tranquillità, perché se lavora, il detenuto ha anche una ricaduta economica e ciò gli permette di non dipendere economicamente dai familiari o comunque da coloro che sono esterni.

Varia poi da detenuto a detenuto, perché ci sono detenuti che hanno condizioni economiche molto buone, quindi non hanno questo problema, e ci sono poi detenuti che si trovano in enorme difficoltà e quindi vivono molte volte soltanto di ciò che passa, per il pasto, la casa circondariale ma soprattutto da ciò che viene dato loro dai volontari, che sono una componente molto importante all'interno del mondo carcerario. Ovviamente ci sono i detenuti, ci sono gli agenti penitenziari, ci sono gli educatori e poi ci sono anche i volontari.

All'interno del volontariato, devo notare, è una forte componente, c'è una componente che ha anche delle forti motivazioni religiose e comunque che svolge un'attività di tipo liturgico ed anche un'attività all'interno, diciamo, della casa circondariale con dei progetti tra i più vari, i più articolati come fare un giornalino alle attività più varie. All'interno del carcere poi c'è anche la possibilità, almeno in questo carcere, di svolgere attività sportiva. C'è una squadra di rugby ed anche questo è, diciamo, una valvola di sfogo. C'è un coro, un coro papageno, anche questo fatto dai volontari; ci sono delle attività culturali, fatte dai volontari, tra le più gravi. Queste sono le esigenze e le realtà che sono all'interno del carcere. Se devo partire dal mio punto di vista, di uno che vuol fare un discorso che si muova da una prospettiva religiosa, dico che c'è anche un interesse, diciamo, anche abbastanza religioso. Un gruppo significativo di detenuti che frequenta anche le messe domenicali, dei gruppi di vangelo... per alcuni

obbedisce questa scelta ad una scelta motivata, precisa, altri lo fanno proprio per un motivo molto più concreto, come non stare eventualmente nella cella o eventualmente svolgere un'altra attività o anche semplicemente venire a contatto con dei volontari per fare presente delle necessità.

I: sì, io la prossima domanda che le avrei fatto è proprio che spazio ha la dimensione religiosa nell'esperienza carceraria del detenuto. Però credo che più o meno qualcosa me l'abbia già accennata.

Prof Luigi: sì, qualche cosa ho detto, posso aggiungere soltanto che ovviamente in alcuni c'è una forte ricerca religiosa, che si traduce e si è tradotta anche in comportamenti, in racconti di vita, e c'è anche un interesse di tipo culturale. C'è un dato significativo che contribuisce anche a sviluppare questo interesse: il confronto con il mondo islamico.

C'è una forte componente detenuti di fede islamica che in genere, o che spesso, essendo in carcere si avvicinano ad una pratica della fede islamica, quindi questo comporta anche una ricerca d'identità tra i praticanti. O comunque una domanda tra la specificità del cristianesimo e la differenza con il mondo islamico, o altre religioni.

In questo senso sicuramente il carcere rappresenta un laboratorio multireligioso estremamente secondo me significativo, ed estremamente interessante, perché appunto i detenuti si trovano gomito a gomito e non sempre la convivenza è facile, proprio perché emergono delle differenze, delle incomprensioni che sono diciamo motivo anche di frizione, molte volte.

L'islam è fondamentalmente una ortoprassi per cui si traduce in comportamenti e i comportamenti diventano un'espressione di un certo modo di vivere e nella vicinanza questo evidenzia anche il modo di pensare, il modo di agire, ed evidenzia anche la differenza.

A questo proposito ritorno sul discorso di prima, per quanto riguarda l'importanza della ricerca religiosa, in alcuni lo ripeto, io ho presente alcune persone, (ho presente adesso una persona ma ne avrei presenti due o tre in verità) questa persona che ha un ergastolo e che avendo un ergastolo non uscirà probabilmente per tutta la vita perché è senza fine pena mai, essendo associato per mafia e questa persona ha fatto veramente un percorso che si è tradotto anche in uno studio di teologia. Noi, nella mia attività di insegnante di religione, ho anche incominciato un laboratorio di iconografia che portiamo avanti da venti anni ed è partecipato. A questo corso partecipano persone da tutte le provenienze. Qualche anche musulmano, però pochi, per il problema dell'iconografia, cioè, tendenzialmente loro hanno una visione

aniconica però qualcuno c'è stato; qualcuno che non era, diciamo così, particolarmente legato, o non conoscevano, o soprassedevano certe prescrizioni.

Mentre invece, un gruppo di persone che ha seguito con costanza questo laboratorio ha fatto anche un percorso di avvicinamento oltre che culturale anche religioso in alcuni casi; questa attività pratica, che prima è stata svolta dalla zona dell'alta sorveglianza, poi dopo ci sono stati dei problemi perché c'è stato detto che le icone servivano come incitazione alla mafia.

E quindi ci hanno un po' dirottato, ci hanno costretti, oppure spinto, a fare questo laboratorio con i detenuti comuni, e quindi ci siamo spostati in questo contesto, in questa sezione. Però anche questa attività è stata, ed è, particolarmente significativa, per il fatto che c'è una costante. Noi facciamo per tutto il corso dell'anno scolastico, un mercoledì, un giorno della settimana in cui ci si ritrova a lavorare per tre ore, e quindi il risultato è la produzione di un'icona che è il risultato di un lavoro di un anno. E quindi avviene con una certa modalità, nel silenzio, diciamo così, ascoltando anche della musica, in un clima molto sereno e molto colloquiale. Questo permette di stabilire delle relazioni con le persone e relazioni soprattutto umane e poi anche alla fine, di avere un prodotto artigianale di ottima qualità che in genere i detenuti mandano a chi son più legati, quindi in genere ai familiari o a persone a cui vogliono dimostrare affetto e riconoscenza.

Tutto questo rientra nell'ambito anche dell'ora di religione perché è un progetto finanziato dalla scuola, e fatto in maniera gratuita dal sottoscritto e da volontari e sempre nell'ambito scolastico e, come dicevo, nel tempo ha permesso di stabilire ottimi rapporti sul piano umano e aggiungo ancora che il corso è frequentato con particolare assiduità soprattutto da detenuti (anche da detenuti dell'area latina, ma soprattutto...) con grande convinzione, con grande partecipazione, da detenuti che provengono dal mondo ortodosso, perché lì l'icona è qualcosa di particolarmente significativo ed importante.

I: volevo chiederle quindi, riassumendo un attimo, lei si sentirebbe di dirmi quindi che la religiosità è un elemento importante all'interno della vita del detenuto, giusto?

Prof Luigi: sì, è importante ti dicevo in un'ottica a volte che è anche strumentale, perché è anche funzionale al rapporto con le persone, soprattutto al rapporto con i volontari, però devo dire che- non è la maggioranza- però c'è una presenza qualificata costante di persone. Anche qua varia da sezione a sezione, faccio un esempio: nella sezione dei protetti, dove ci sono i collaboratori o quelli che sono dentro per problemi (sai che si offendono se son chiamati così) per pedofilia o cose del genere, che in qualche modo è la sezione più isolata – per tanti versi –

sia da i detenuti stessi, ovviamente, sia per il tipo di reato connesso, beh, lì ci sono (non so adesso quanti siano perché varia) se sono 15 o 20, o forse di più, 25 in quella sezione, ci sono 10 persone che vengono a messa, tanto per dare un'idea.

Ecco, in certe sezioni diciamo che c'è una costanza che diciamo è significativa. Ovviamente ti faccio soltanto un esempio per capire com'è lo svolgimento della pratica religiosa nel carcere, le messe domenicali sono perlomeno 5/6 messe domenicali perché vengono fatte nelle varie sezioni. Quindi viene fatta nella sezione femminile, nella sezione per i detenuti comuni che vanno nella Chiesa, lì dove c'è un numero significativo, perché la Chiesa è grande e perché lì convergono diverse sezioni, diversi piani: c'è quella dell'alta sorveglianza, ed anche lì c'è una messe specifica, c'è quella dei protetti, ed anche lì è una sezione specifica perché non possono incontrarsi con gli altri detenuti – né con quelli dell'alta sorveglianza, né con i detenuti comuni- c'è la messa al femminile, ed anche lì chiaramente è una messa a parte, e c'è poi una messa anche dell'infermeria. Sono messe che vengono celebrate in genere alla domenica, a parte in infermeria, in genere c'è un altro momento. Quindi varia molto da sessione a sessione, anche se ad esempio nella sezione femminile o nella sezione dei penali, cosiddetta, dove ci sono già i detenuti che hanno una pena definitiva, ci sono sempre quelle 15/20 persone, così anche come i detenuti dell'alta sorveglianza sono quelle 20/25 persone che sono sempre presenti. Direi con costanza, ed anche con una, almeno sembra, con una determinata concentrazione e decisione.

I: bene, volevo chiederle se la sua religiosità entra in gioco nel suo ruolo lavorativo all'interno della realtà carceraria.

Prof Luigi: sì, allora, c'è religiosità e religiosità. Allora ci sono i detenuti dell'alta sorveglianza che hanno una religiosità molto sentita in cui c'è una commistione tra quella che è una religiosità autentica e una religiosità che è propria dei detenuti dell'alta sorveglianza, ovvero, di coloro che sono dentro per mafia, o per motivazioni di questo tipo.

Quindi in loro a volte c'è questo tipo di religiosità, che è una religiosità del tipo tradizionale in cui ci sono anche degli elementi anche di fede autentica ma sicuramente c'è una forte commistione con gli aspetti penali e le scelte che loro hanno fatto e che gli hanno portati poi in carcere.

Dicevo, è esemplificante ciò che abbiamo fatto noi. Noi facevamo delle icone lì che venivano usate per inizializzazione alla mafia – così almeno ci hanno raccontato- e tutto questo è indicativo.

Poi c'è il detenuto- dipende molto ovviamente dall'origine di provenienza- i detenuti che provengono dal sud hanno una fede tradizionale, quindi una fede anche vera, anche autentica, io penso – tieni presente i detenuti che sono dentro per associazione mafiosa, anche qua è indicativo il fatto che il Papa si è espresso contro la mafia e un buon numero di detenuti non ha più partecipato alla messa, mentre prima ci veniva. Però altri hanno continuato a venire. Ecco devo dire quindi che anche la partecipazione alla liturgia è sempre particolarmente sentita, poi dopo ovviamente adesso non possiamo andare oltre quello che può apparire. L'elemento religioso emerge, anche perché, qui ci troviamo in una situazione di sofferenza, di solitudine. Quindi questo può contribuire, non necessariamente, ad una spinta religiosa, ad un ripensamento della stessa figura del sacerdote, o della presenza di persone che vanno lì con motivazioni religiose.

Non c'è alcuna volontà di conversione o di proselitismo, questo deve essere molto chiaro, però uno dei problemi e degli interrogativi di coloro che sono detenuti: essi trovano, spesso, in questi volontari delle persone disponibili e questo a volte facilita anche un percorso diciamo religioso. Ci sono state persone che hanno chiesto il battesimo, che hanno fatto naturalmente i sacramenti, addirittura chi si è sposato anche in carcere, tenendo presente quello che dicevo prima, cioè che in carcere tutto è sempre anche funzionale ad una possibilità di alleviare la pena, e nel momento, e nella prospettiva. Quindi questo è importante. Sì, devo dire che ho trovato anche persone che dicono “ho cambiato, stando qua ho cambiato vita”, qualcuno addirittura è arrivato a dire “è stata una fortuna la mia, di esser venuto in carcere, perché da come vivevo prima, adesso ho cambiato completamente”, e la persona che faceva queste considerazioni in effetti, anche sul piano del comportamento, della visione della vita, effettivamente nel contesto carcerario dimostrava di avere cambiato. Sarebbe necessario poi vedere se questo cambiamento, finita la pena, continua. Ma presumo che qualcosa rimanga e che quello che hanno ricevuto in quel contesto, che è un contesto obbligato, forzato, sia rimasto. Mi spiego soprattutto su questo, su questo dato: a parte l'insegnamento della religione che però è un'ora e quindi ha tutta una sua componente culturale, che però non è secondaria, mi riferisco soprattutto ad un'attività più propriamente di ricerca religiosa che avviene, non so, nel momento del... - loro fanno dei gruppi di vangelo, o nel momento dell'omelia durante la messa- tutti questi momenti aiutano a porsi il problema religioso. Nelle persone più avvertite c'è anche il legame cultura religiosa, cultura, diciamo così, in senso lato e ricerca anche di un approfondimento culturale di tipo religioso. Non in tutti questo, anche perché la scuola la frequenta solo una minoranza, un gruppo limitato di persone (la scuola superiore sto dicendo) dove c'è questa possibilità.

La cosa più significativa è il rapporto con le persone che hanno una religione diversa, e questo ha aiutato me personalmente e anche da parte dei detenuti ha fatto emergere l'esigenza di un approfondimento interreligioso, in questo momento soprattutto con il mondo musulmano.

Da cui sono emerse tutta una serie di problematiche e di differenze che sono particolarmente significative e che nel carcere vengono fuori perché si vive gomito a gomito e quindi c'è una buona convivenza a volte, ma a volte ci sono anche delle difficoltà nella vita carceraria.

I: mentre, la sua personale religiosità l'aiuta nel suo lavoro?

Prof Luigi: sì io ho vissuto tutto questo con un senso di militanza – uso questo termine, mettilo un po' tra virgolette, ovviamente- perché oltre ad essere docente ad un certo punto mi è stato chiesto di essere diacono, però io sono il prof e questo non so se vada percepito come qualcosa di positivo però è un dato di fatto. Io ritengo che sia fondamentale l'approfondimento religioso teologico, quindi io soprattutto in una società come la nostra che è così non solo multiculturale ma anche multireligiosa, in una situazione in cui tutto sommato prevale una grande superficialità ed una grande ignoranza religiosa, perché in genere anche chi si professa cristiano non è mai andato oltre un approfondimento di tipo catechetico- quindi questo, secondo me, mi sembra un obiettivo molto importante e nello stesso tempo direi particolarmente difficile da raggiungere. Perché? Perché l'ora di religione, o l'ora sola è istituzionalmente debole, è liberalmente scelta...

In carcere c'è questo dato. Le motivazioni che ho portato prima erano motivazioni portate da esigenze della vita concreta, forse è meglio andare ad ascoltare il prof di religione, piuttosto che starsene in cella ad oziare o piuttosto a fare qualcos'altro.

Dicevo, c'è anche questo dato che appunto è la presenza di altri aderenti ad altre religioni che quindi pone il problema, ma in termini più pressanti di un confronto più religioso.

Quindi un conto è parlare con i musulmani che stanno fuori e che tu incontri per strada o in quegli incontri che sono incontri ad alto livello, un altro conto è invece quando c'è un rapporto quotidiano, e questo fa scattare tutta una serie di domande e di interrogativi e fa emergere anche l'ignoranza, la non comprensione che c'è della propria religione ovviamente. Tutto molte volte è sui luoghi comuni o comunque su un'esperienza di fede tradizionale, a volte devozionale, anche questo senza dare alcuna connotazione negativa a questa realtà. Io l'ho sempre sentito come un impegno e possiamo dire anche una sfida. Una sfida per verificare una validità o comunque se vogliamo la capacità di essere accolta dal messaggio cristiano ma soprattutto dal punto di vista culturale. Da quando sono a scuola ho sempre

sottolineato l'importanza culturale del fatto religioso, insieme al confronto con altre religioni, un altro elemento è il confronto tra una visione scientifica ed una visione religiosa. Anche qua sempre su quelli che sono dei topos comuni, dei luoghi comuni. Altro elemento importante che qui emerge è l'attenzione alla Bibbia, che probabilmente non è l'area in cui io agisco, ma c'è una esigenza di approfondimento della Bibbia. Un po' perché i musulmani presentano sempre il Corano, un po' perché ci sono gruppi di lettura del Vangelo, un po' perché ci sono gruppi liturgici settimanali... e un po' anche perché nel rapporto che c'è tra visione scientifica e visione religiosa, l'interpretazione della Bibbia, in particolare i primi capitoli del libro della Genesi o comunque quando si parla di certe ipotesi scientifiche dell'evoluzionismo o dell'origine dell'universo, il discorso del rapporto tra fede e concezione cristiana, visione religiosa e visione scientifica, diciamo, si pone subito questa questione anche in termini esclusivi. O uno si presenta come credente o si presenta aperto e per così dire. Invece la persona che accoglie la visione scientifica. Quindi un atteggiamento di tipo dicotomico, perché da una parte si dice: io credo nella scienza ma poi dopo nella fede basta credere e basta.

Affermazioni di questo tipo fondano una serie di problemi che fanno anche capire quante incomprensioni ci sono da parte di chi è detenuto ma questo è espressione anche da parte del pensiero comune.

Il problema è posto anche in maniera molto più forte ancora con il mondo islamico. Perché in genere la visione e la lettura del Corano è una visione ed una lettura fondamentalmente, diciamo così, letterale. Per cui, il musulmano-tipo, non tutti, vede nel Corano anche un libro scientifico.

Mentre invece, tutto sommato, il mondo cattolico ed il mondo cristiano ha conosciuto tutto il percorso della modernità, quindi l'autonomia di tutte le discipline, ha dovuto farsi un po' il vaccino – vaccinarsi con Galileo, con l'illuminismo, con tutta questa realtà con cui nel bene o nel male, in maniera positiva o negativa, il pensiero cattolico si è confrontato. Il mondo musulmano tutto sommato non ha avuto questo tipo di esperienza; molte volte io mi ritrovo a dovermi confrontare o comunque a presentare certe ipotesi di tipo scientifico, vedi evoluzionismo, che come ipotesi scientifica, con tutte le cautele, con tutto quello che ci può essere, è totalmente rifiutato dal mondo islamico perché nel Corano viene data una visione diversa, interpretata letteralmente.

Questo è l'altro elemento che condiziona anche una visione religiosa quando comincia anche ad assumere una connotazione di tipo culturale.

Se rimane diciamo a livello devozionale, sto parlando per il mondo cristiano, tutti questi argomenti rimangono un po' dietro e rimangono un po' in secondo piano. Per il mondo islamico invece, il problema invece si pone subito perché per loro il Corano è il primo libro sia in campo, diciamo così, di comportamento religioso ma anche appunto, per una visione che vuol essere anche di tipo scientifico.

## INTERVISTA A FRA' MICHELE.

I: Anni? Ruolo lavorativo? Titolo di studio?

Fra' Michele: ho 62 anni, sono nato nel '58, quindi quest'anno ne compio 62. Sono un religioso, un monaco. Appartengo a una piccola famiglia dell'Annunziata, comunità fondata da Giuseppe Dossetti. Ho vissuto tanto in medio Oriente, dove ho studiato l'arabo, poi sono tornato in Italia e da circa 11 anni, dal 2009, lavoro come volontario carcerario. Ho una laurea in Giurisprudenza, un master in letteratura cristiana antica e poi un dottorato in islamologia. Essenzialmente lavoro in carcere come islamologo.

I: C'è stato qualcosa all'inizio che l'ha spinto ad avvicinarsi lavorativamente alla realtà carceraria?

Fra' Michele: È stato casuale, in realtà: un amico che lavorava già da qualche anno in carcere, quando io sono tornato dal medio Oriente mi ha segnalato un dato fondamentale, ovvero che alla Dozza circa la metà dei detenuti è di religione musulmana. Oggi sono circa 400 e non hanno, per la normativa vigente che non lo consente, nessuno che si occupi di loro all'interno della loro cultura. Sapendo che io parlavo l'arabo, anche se non sono musulmano mi disse che forse avrei potuto fare qualche opera di mediazione culturale, quindi iniziai. In seguito ho notato una grande necessità, perché in Italia oggi abbiamo circa 55.000 detenuti, di cui un terzo stranieri, dei quali più della metà musulmani. Facendo un breve calcolo si tratta di circa 10 – 12.000 persone. È un numero rilevante e il problema di occuparsi di loro è molto sentito, soprattutto dopo i discorsi sul terrorismo, sulla radicalizzazione delle carceri e così via.

I: Qual è, secondo lei, la questione più importante inerente alla vita del detenuto?

Fra' Michele: il detenuto ha innanzitutto il bisogno di uscire il più presto possibile. È la sua priorità. Questo è però un interesse anche della comunità. La funzione della pena, per il nostro ordinamento, è triplice: ce n'è una di carattere retributivo (hai fatto del male, sei ricompensato con un qualcosa che ti fa male), poi ce n'è una di carattere preventivo (si sa, quando si è fuori, che commettendo un dato reato si rischia un dato numero di anni di reclusione e questo dovrebbe disincentivare), però nella nostra costituzione, l'unica cosa che si menziona a

proposito della pena, all'art. 27, è l'elemento rieducativo. La pena non può essere contraria al senso di umanità. È dunque fondamentale, per usare la terminologia attuale, la risocializzazione del detenuto, ovvero fare in modo che all'uscita dal carcere sia una persona diversa, migliore. Questa è la grande sfida. Purtroppo bisogna dire però che il carcere spesso rischia di creare persone peggiori di quelle che ci sono entrate. Dal punto di vista dei crimini abbiamo un dato molto elevato della recidiva: oltre il 70% di chi è stato in carcere, una volta fuori, ricomincia a delinquere. Questo è un campanello d'allarme. Condensando la risposta, la necessità più grande per il detenuto è poter intraprendere un cammino che lo rimetta in libertà come persona migliore.

I: Che spazio ha secondo lei la dimensione religiosa nell'esperienza carceraria del detenuto?

Fra' Michele: la dimensione religiosa è molto rilevante. Bisogna essere molto equilibrati, nel senso che abitiamo in uno stato laico, non c'è una religione di stato, non c'è una pressione ad aderire a una qualche religione, lo stato è più neutrale rispetto alla confessione religiosa, però considera la religione come un elemento importante della personalità, e questo vale per tutte le persone che abitano nel paese. In carcere questo bisogno di religione aumenta, perché è una leva di senso, un modo di capire e di decifrare la propria storia, chiedendosi perché ci sia successo un episodio, come mai sia accaduto e così via. Un altro motivo è il bisogno di trovare un ambito di speranza oltre che un modo per resistere alla disperazione. Pensiamo a questo paradosso tipico delle religioni: le religioni dicono che se uno è sinceramente pentito, intenzionato a essere migliore e si confessa davanti a dio, dio lo perdona. In un tribunale, invece, se uno è altrettanto pentito e va a confessare ai giudici di aver commesso un reato, verrà certamente punito. Quindi la persona che davanti al tribunale terreno esce condannata per un reato commesso, quando va al tribunale di dio viene invece assolto e perdonato. Questo è sicuramente un conforto. "Dio ti è vicino, non ti abbandona, accetta il tuo pentimento". È un elemento molto importante. Ci sono allo stesso tempo delle criticità evidenti: la religione può essere per esempio una scorciatoia per non assumersi le proprie responsabilità. Oppure, in casi come quello del fondamentalismo islamico il ruolo della religione può rischiare di evolvere in una forma di rifiuto e aggressione della comunità. "Dio mi dà la forza di fare la guerra contro la comunità, quindi sono entrato in carcere spacciato, esco come guerriero di dio". Oppure ancora c'è il caso dei mafiosi, che non combattono certo una guerra santa, ma la loro cultura è intrisa di elementi religiosi, che circolano nel DNA della loro cultura e si concretizzano nella stessa adesione alla cosca piuttosto che nel commettere un

certo reato. In questo c'è un elemento di ambiguità, dove dio non è colui che ti strappa al male, ma in qualche modo è all'interno della cultura che produce il reato. L'elemento religioso è dunque importante, ma va accompagnato con attenzione, conoscendone le potenzialità, ma anche le ambiguità e le criticità. Ogni domenica scrivo un post sulla mia pagina facebook. Il tema del post di oggi è la conversione in detenzione. Adesso si parla molto di Silvia Romano, convertita all'islam durante la detenzione.

I: Infatti una delle domande che le avrei fatto ma a cui ha già risposto in parte riguarda quale tipo/i di religiosità si può/possono incontrare nella religiosità carceraria. Ci sono delle caratteristiche particolari legate al genere, all'età, all'etnia? E soprattutto, è una convivenza pacifica o il più delle volte sfocia in una disgregazione?

Fra' Michele: Riassumendo un po' le cose che ho già scritto, insomma, che mi pare che può vedere, ci sono il movimento di ritorno "a religiosa" di due edizioni: uno è all'interno del proprio quadro originale, dunque viene da una famiglia che può essere cristiana o musulmana, anche se poi magari ha abbandonato o si è rivelato non credente non interessandosi per molti anni e in carcere magari ritorna a scoprire le sue radici. C'è invece la possibilità del passaggio da un sistema religioso all'altro che è quello da cristianesimo a islam o viceversa, oppure si diventa buddhisti; ad ogni modo si tratta sempre di un movimento nell'ottica di una scoperta. Ciò che caratterizza il rapporto religioso in carcere è l'elemento della scoperta e soprattutto della scoperta di uno spazio. È come se immaginiamo di trovarci in una scatola di ferro e vedere in un punto che si apre uno spiraglio di luce che dà una certa gioia e conforto. Poi c'è la scoperta del lato religioso. In questo la popolazione carceraria femminile è sicuramente più sensibile. Senza voler schematizzare, la donna è più intuitiva e quindi riflette anche di più. Nel momento della vita carceraria ristretta, qualunque cosa possa darle sollievo per le proprie ansie e le proprie paure la porta ad aprirsi. Da quello che ho potuto vedere c'è dunque una capacità nelle donne che è quella di interessarsi di più di cristianesimo, islam buddhismo. La chiameremmo "curiosità", ma in realtà in carcere è una esternazione profonda. Tutto questo, indubbiamente c'è anche negli uomini. E questo è il livello dell'interiorità, mentre il secondo livello è quello della ritualità. La vita carceraria è molto rituale: tutti i giorni si ripetono gli stessi gesti, dall'apertura delle porte all'ora d'aria. Il carcere, come l'ospedale, è un sistema totale, anche un po' come la scuola, in cui si è parte di un sistema che viaggia secondo un determinato programma. Questa ritualità, a lungo andare, può logorare la persona. In questa ritualità, una conquista è lo spazio sacro, quindi il gesto rituale (che per esempio è molto

importante nell'islam, basta guardare il lavaggio, le 5 preghiere, l'orario della preghiera e così via, con le controparti cristiane come il rosario) permette il recupero del gesto sacro, che dà ordine al mondo impuro della detenzione. C'è un terzo livello, che è quello della socialità, proprio perché la detenzione porta a una grande solitudine che può spingere al suicidio, alla follia. Una cosa che si dice sempre al detenuto è che è solo. Mettiamoci nei suoi panni: magari ha commesso un reato, ha fatto una cosa che non voleva fare, è successa, viene messo in una cella, è chiaro che penserà tutti i giorni a quella cosa e il film del reato verrà rivisto nella sua testa un miliardo di volte. Insieme a questo tornano alla mente tutti i discorsi riguardo all'avvocato, se ha parlato con il magistrato, se c'è la possibilità di avere gli arresti domiciliari etc. Uno è praticamente incatenato più che nella cella esteriore in quella interiore, in cui una persona è ridotta al reato che ha commesso. La persona non esiste più e il detenuto stesso finisce per diventare il reato che ha commesso autodefinendosi come tale. Questa è una condizione di grande solitudine. L'apertura interiore grazie alla religione, in questo contesto, è una boccata di ossigeno, in quanto riporta alla mente il fatto che esista un mondo più grande di quello nella mia testa. La seconda cosa è quella di fare dei riti diversi, dei riti sacri. La terza cosa, la conversione, che mette in comunione con i propri compagni di religione, che possono essere cristiani o musulmani. Si scopre infatti in questo modo una nuova rete di relazioni. Siccome il detenuto è stato buttato in una solitudine totale, scoprire questo aspetto è molto importante. D'altro canto, però, come tutte le cose in carcere, può essere condizionante, nel senso che la religione è libera, ma vincola allo stesso tempo: si entra in un gruppo, dunque all'interno del gruppo ci si deve comportare in un certo modo e non in un certo altro, ad esempio: “non guardare la televisione o non guardare il grande fratello, non guardare il giornale porno” (che è una cosa di per sé ottima che magari non lo guardi più). Insomma la religione ti vincola sia in un modo positivo che in un modo oppressivo.

I: Volevo chiederle se ci sono delle storie di vita di detenuti che hanno tratto motivo di conforto o riscatto dalla fede e che conosce personalmente.

Fra' Michele: sicuramente tante storie in cui si vede sempre la forza dell'ambiente religioso ma anche la sua ambiguità. Per esempio, un detenuto, Y., arrivato dalla Spagna con un grande carico di droghe, arrestato alle porte di Casalecchio. Lui, un omone grande e grosso, diceva sempre in lacrime, ogni volta che ne parlava, che nel momento in cui lo hanno arrestato, lui si è visto davanti al trono del giudizio di Dio e diceva: “non posso immaginarmi cosa io stessi rischiando in quel momento”. Da lì ha iniziato una conversione molto radicale, molto

esigente. Era per esempio uno di quei ragazzi che, tornato in cella dal turno di servizio (pulizie, per esempio), diceva “in questa cella non si guarda il grande fratello”. “Quando ci sono io certi programmi non si guardano”. E quindi si sviluppa un bisogno di purificazione che provoca indurimento. Lui diceva che avrebbe voluto vedere il ritorno del Califfo per denunciarsi allo stato islamico (prima dell’ISIS), per essere punito con la punizione dello stato islamico, nel suo caso la frusta e il taglio della mano. Il suo è stato quindi un grande ritorno religioso, che lo sorreggeva e contemporaneamente lo schiacciava. Un altro esempio è quello di un detenuto, R., che ho seguito fino alla morte. È morto per un tumore molto grave, è stato rilasciato poi 15 giorni. Era un killer della mafia siciliana, aveva ucciso tante persone. Aveva fatto già 33 anni di carcere e ne aveva ancora tanti da fare. Il suo è proprio uno di quei casi in cui si vede la mafia, con il suo battesimo, i riti, San Michele Arcangelo e tutto l’armamentario rituale religioso, ma utilizzato per scopi criminali. Lui apparteneva a questo mondo. È entrato che era analfabeta, ha fatto tutte le scuole (elementari, medie e anche la scuola d’arte, se non ricordo male), ha fatto del teatro e, avendo imparato a leggere in carcere ha cominciato a leggere il Vangelo e lì ha trovato Luca 15, il figliol prodigo, la famosa parabola che racconta di due fratelli, uno buono e uno scapestrato che a un certo punto parte, lascia il padre, le cose gli vanno male e allora ritorna a casa e il padre lo abbraccia e lo bacia. Non ho mai sentito nessuna persona commentare la parabola del figliol prodigo come questo assassino. Aveva una profondità e una tenerezza incredibili. Il problema, nel caso dei mafiosi, è quanto il recupero di questa dimensione spirituale poi sradichi anche dalla cultura criminale alla quale sono sempre appartenuti. Non è che il mafioso è un ateo senza dio che crede nel diavolo, per esempio che poi va in carcere e conosce Gesù. No. Era uno che credeva in Gesù, faceva le processioni con la madonna, i santi, ma poi sparava alle persone. Questo mi pare che lo può trovare sul libro, gliel’ho mandato?

I: sì, me l’hanno inviato.

Lì trova nell’introduzione tutte le cose che le sto dicendo qua, più o meno. E poi trova anche la casistica, dei casi di conversione e problemi.

La religione è anche ambigua, in certi casi. Per esempio ci sono i delitti familiari, d’onore. Io ne ho seguito uno per tanti anni, di un gruppo di fratelli che hanno ucciso un loro parente perché amareggiava con figlia e nipote. Lo hanno ammazzato in un modo molto truce. Ora sono in carcere. Un altro caso è quello di una mamma, una persona di grande religiosità, spiritualità e rettitudine morale, però questa rettitudine l’ha portata a commettere un omicidio.

Non basta farle fare la preghiera islamica. Lei deve arrivare a dire che non si può uccidere in base alla sua fede e a come la interpreta.

I: come ultima domanda avrei questa: la sua religiosità entra in gioco nel suo ruolo lavorativo all'interno della realtà carceraria?

Fra' Michele: io ho religiosità, sono un monaco, quindi sono un credente, sono battezzato e come credente ho una dimensione per cui prego e le accosto, anche con un atteggiamento di preghiera, di intercessione per loro e anche di compassione, la cosa più profonda della religione. Per altro verso mi accosto ai detenuti, in modo particolare a quelli musulmani, soprattutto come cittadino italiano. Noi abbiamo due identità fondamentali: una è la religione di appartenenza, se l'abbiamo, perché molti non ce l'hanno, ma l'altra, che è la prima, ed è vera, è la cittadinanza. Quando nasciamo, per prima cosa, veniamo iscritti nei registri dei comuni, quindi siamo cittadini italiani. L'obbedienza, l'identità costituzionale è per me fondamentale, quindi è in questa che tutte le religioni sono uguali, art. 8, tutte le persone sono uguali, senza distinzioni di sesso etc, art.3 e poi lo stato non si identifica con una religione, quindi a differenza dello Statuto Albertino, che iniziava dicendo "la religione apostolica a cattolica romana è la religione dello stato", lo stato repubblicano non include la professione religiosa. Io, dunque, come cittadino entro così e così mi approccio alle culture e alle religioni, in un atteggiamento di rispetto e di ascolto.

## **INTERVISTA A SARA.**

I: Innanzitutto mi servono dei dati, semplicemente per schematizzare il lavoro, ovvero età, ruolo lavorativo e titolo di studio.

S: Ho 32 anni, ho un master in editoria e ho una triennale più magistrale in servizio sociale e sono una giornalista freelance, con un focus sul carcere, in particolare, da 8 anni.

I: l'altra domanda che ti avrei fatto è "da quanto tempo?", quindi mi hai detto 8 anni.

S: 8 anni, sì, dalla mia prima tesina triennale in poi non ho mai smesso di interessarmi al carcere. Poi ho fatto formazione dentro, continuo a farla e poi è nata Eduradio.

I c'è stato un qualche motivo che ti ha portata a scegliere il carcere e non altre realtà?

S: Mah, molto onestamente, è una risposta che non ho mai dato a nessuno, però da persona credente, mi ritengo una persona cristiana, credente, certamente con un approccio laico e anticlericale, però una credente, io mi sono sempre interrogata su cosa volesse dire la frase "ero in carcere e siete venuti a visitarmi", che dice Gesù, parlando con chi non ha fatto cose verso di lui o con chi le ha fatte e dice quali sono i comportamenti etici da praticare verso il prossimo. Mi sono sempre chiesta, se lo ha detto proprio lui 2000 anni fa, allora perché dobbiamo occuparci di questa umanità ristretta? Questa diciamo che è la risposta più spirituale che ti posso dare. La risposta invece più laica è che io mi sono sempre chiesta come possa modificarsi la vita di una persona che viene punita dallo stato con la privazione della libertà personale, quindi automaticamente in quel momento diventa diversa da me. Mi sono chiesta anche se sia giusta questa cosa e alla fine ho capito che non è giusto.

I: secondo te qual è la questione più importante all'interno della vita di un detenuto?

S: il primo detenuto che ho incontrato, più o meno alla tua età, stavo facendo la tesi di triennale, era agli arresti domiciliari, era un algerino e aveva la famiglia completamente distrutta dalla sua situazione, quindi credo che la prima questione sociale per un detenuto sia il mantenimento dei legami familiari, perché nel momento in cui tu fai qualcosa, questo

qualcosa si ripercuote su tutto quello che hai caro. Come dice Goffman, uno dei sociologi migliori che abbiamo nel nostro panorama europeo, c'è una questione molto importante, che è quella della perdita della "faccia", della "faccia sociale". Questa questione è molto grossa per chi è dentro. Tu perdi la faccia e devi ricostruirla. Ai più succede che se non sono reati gravi non vengono sbattuti sui giornali, ma a quelli che invece vengono mangiati dalla cronaca nella maniera più becera, pensiamo alla Franzoni per esempio, che ha commesso un reato molto brutto, ma si è fatta tutta la cronaca, per anni e anni e anni, lì diventa veramente complesso, anche per i familiari, quindi credo che la questione principale sia quella. Poi, connessa a quella, sicuramente c'è il rapporto con se stessi e la spiritualità: tu vai comunque a cercare un qualcosa, un dio, una giustizia, cerchi una connessione con un qualcosa di profondo che ti faccia stare bene, ed è per questo che nel nostro documentario dello scorso anno, "Dio in carcere", una volontaria, questa mediatrice dice che è vero, l'unico compagno di cella è dio, alla fine, è così.

I: mi hai anticipata, l'altra domanda era "che spazio ha la dimensione religiosa nell'esperienza del detenuto?". Tu credi che sia importante la religiosità o anche la spiritualità nella detenzione?

S: sì, la legge di ordinamento penitenziario, che è bella vecchiotta, risale al 1975, con alcune riformulazioni, si rifà chiaramente alla nostra Costituzione della Repubblica Italiana, dove si dice appunto "libera chiesa e libero stato", c'è dunque una separazione dei poteri temporale e spirituali. Quindi la questione spirituale nel carcere è sempre stata presa sotto gamba. Proprio perché abbiamo una costituzione da 70 anni che ci abitua a pensare in maniera laica, giustamente, per strada non andiamo a chiedere alle persone di che religione sono, no? L'argomento fede è un argomento difficile, nel senso che viene demandato al privato. Al massimo all'amico caro lo chiedi, ma secondo me è un argomento problematico, non è una questione semplice. Il carcere, quindi, come lo stato, ha questo ordinamento. La questione religiosa viene sempre presa sotto gamba. Si parla di rieducazione, di attività didattiche, si parla anche di spiritualità, perché comunque i cappellani, le figure religiose, ultimamente anche gli imam (dato che c'è un nuovo ordinamento che permette anche a loro di entrare anche se manca ancora una convenzione tra lo stato Italiano e la religione islamica in merito a questo, però dopo il Covid sono state ottenute delle normative un po' più facilitative in questo senso), quindi un po' di sensibilità negli ultimi anni sta venendo fuori. Tuttavia secondo me è tardi. La spiritualità da secoli e secoli appartiene all'antropologia umana. C'è sempre stata

una ricerca di qualcosa, che sia Dio, i massimi sistemi etc. Le domande sono sempre quelle: “chi sono io?” “da dove vengo?” “cosa c’è dopo?”. Queste sono le tre domande fondamentali. Ne parlo anche in “Religioni per la cittadinanza”, che è il mio report dello scorso anno che è accompagnato dal documentario che abbiamo fatto. Quindi sì, la dimensione religiosa dentro il carcere è importante, e questo si riaggancia alla mia tesi di triennale, soprattutto se si tratta della religione islamica. Se tu lasci scoperto questo nodo della religiosità, non lo guardi e metti in carcere delle persone che hanno questo tipo di religiosità molto puntuale e molto di rito come l’islam (con un modo di pregare molto diverso, perché loro pregano tutti insieme, non come i cristiani che hanno il momento di preghiera quasi esclusivamente personale, per gli islamici è molto collettivo, anche la preghiera sul tappetino la fanno tutti insieme allo stesso orario, 5 volte al giorno, è molto diverso), in una condizione di reati, punizioni, in un altro paese, se non la guardi la perdi di vista completamente e allora sì che rischia di tramutarsi in persone che potrebbero diventare terroristi. Nel terrorista religioso islamico c’è un legame con la religiosità che ti porta a pensare che tu sia meglio degli altri e che gli altri siano i nemici. Questo accade perché fondamentalmente c’è un’ignoranza e c’è un’ignoranza perché non viene guardato il problema. Negli ultimi anni, quindi, dal 2001 in poi si è iniziato a guardare un po’ più attentamente a questa cosa.

I: ci sono delle storie di vita di detenuti che conosci che hanno tratto motivo di conforto o di riscatto dalla fede?

S: Sì. Conosco un ex detenuto, un mio grande amico che si chiama K. È stato incarcerato alla mia età, l’ho conosciuto non appena è uscito e con lui ho praticamente costruito la mia seconda tesi magistrale, che affrontava sempre il tema del carcere con un laboratorio che avevo fatto sulla costituzione all’interno del carcere. Lui mi raccontò la sua esperienza, perché non appena uscito fece parte di un documentario che si chiama “Dustur”, che significa “costituzione” che affronta un po’ la sua storia. Mi ha colpito tanto perché nella nostra generazione di giovani siamo tutti un po’ laici in qualche modo, o comunque non interessati in qualche modo al vissuto della religione com’era per i nostri genitori e i nostri nonni. Abbiamo un approccio più libero alla fede, quasi più intellettuale. Lui, come noi, veniva da una famiglia religiosa, ma non era completamente dedito alla cosa, ma in carcere, grazie alla figura di un frate, (Fra’ Michele, che è un frate cristiano, ma che parla l’arabo e conosce a menadito la religione islamica, perché c’è tutto un filone della nostra cultura religiosa che si chiama “dialogo interreligioso”, per cui i cristiani studiano l’islam per poter parlare con gli

islamici) e grazie alla didattica, grazie al fatto di essersi diplomato in carcere, ha avuto un riscatto strepitoso. Si è laureato in giurisprudenza lo scorso anno, ha avuto veramente un riscatto magnifico, rimanendo nella sua fede, senza convertirsi, conoscendola e, soprattutto, nel periodo della scarcerazione, che è la parte più dura (nessuno parla mai del dopo, che è un problema, arrivano i peggiori vizi, lui si era buttato sull'alcol) è riuscito a trattenersi e a conservare una maniera salda di comportarsi. È una storia molto bella, questa.

I: che tipo/i di religiosità si può/possono incontrare nella realtà carceraria? Ci sono caratteristiche legate al genere, all'età o all'etnia? Prima abbiamo accennato all'islam, ma penso anche al rapporto tra fede e mafia.

Caterina: Siccome il carcere è lo specchio della società e questa è una citazione, perché molti sociologi dicono che dentro il carcere troviamo le stesse cose che troviamo nel mondo ma tutte in un piccolo spazio, in questa realtà le possiamo vedere più grandi e più profonde, in quanto tutte insieme fanno ancora più riflettere. Io prima ho parlato di terrorismo islamico, ma c'è anche un terrorismo a sfondo religioso cristiano, che è un tipo di terrorismo, lasciamelo dire, legato alla mafia, che è comunque uno dei sistemi criminali che più manipola la religione per raggiungere i propri scopi. Cosa Nostra è così, chiunque venga "affiliato" viene ribattezzato, praticamente. I segni che vengono fatti ai nuovi affiliati sulle mani, come i crocifissi ad esempio, sono segni di appartenenza a dei clan mafiosi. Ce ne sono, tra l'altro, di tantissimi tipi diversi, non c'è soltanto Cosa Nostra. Si può dunque trovare di tutto e sta comunque sempre al detenuto la libera scelta di proseguire nella sua convinzione o cambiare. Ovviamente l'istituto penitenziario esiste per il cambiamento. All'art. 27 della nostra costituzione, dove si dice che le pene devono portare al beneficio del detenuto, si parla di rieducazione, quindi chiaramente loro devono fare un percorso di questo tipo. Ci sono anche insegnanti e psicologi. Gli stimoli per arrivare a un pensiero diverso da quello con cui uno è entrato ci sono tutti. Però ci sono persone che vanno a finire bene e delle altre invece che purtroppo, anche per la lungaggine della pena (ricordiamo che ci sono in carcere casi di 41 bis, che restano dentro a vita) volenti o nolenti, anche se seguono interamente un percorso rieducativo, vivono comunque gomito a gomito tra loro, spesso per lo stesso reato (in carcere si viene raggruppati in base al tipo di reato commesso) e questo non aiuta in un processo di cambiamento senza interazione con gli altri, è un problema. Rimane però la scelta del singolo, che è una libertà. Vedi, nella privazione della libertà c'è effettivamente una libertà, che è la libertà di cambiare.

I: ti avrei chiesto ora se la tua religiosità entra in gioco nel tuo ruolo lavorativo in carcere, ma forse mi hai già risposto quando ti ho chiesto il motivo della tua scelta.

S: sì, perché sono due risposte in realtà, una più mia dal punto di vista spirituale e l'altra, più laica che è quella dell'incontro con persone che vengono private della libertà, che se ci pensi è la caratteristica principale dell'essere umano.

## **INTERVISTA A MIRCO.**

I: allora, prima di farti delle domande mi serve soltanto sapere la tua età.

M: sono dell'81.

I: il titolo di studio.

M: terza media.

I: e la professione

M: operaio

I: ok, perfetto... allora, la prima domanda è: secondo te qual è la questione più importante della vita dentro il carcere? Qual è la dimensione più importante...

M: allora, la cosa che.... c'è da migliorare (scusami perché sono un po' polemico) sono i rapporti con la famiglia. Anche gli spazi, quando entrano i bambini... già i bambini non dovrebbero proprio entrare in carcere, quando vengono (ad esempio io ho fatto dieci anni nel carcere di Bari) nella sala colloqui avevi un metro e mezzo a disposizione per quattro persone, tutta la famiglia... poi altre cose... ad esempio, quando vai in carcere va bene che devi pagare, ma ci sono tante cose che non vanno, come la sanità, il fatto stesso che tu non puoi lavorare perché diciamo che la finalità della pena viene a mancare.

Viene a mancare perché se tu non lavori non impari un mestiere... sono pochi quelli che hanno la fortuna di imparare un mestiere. Ti faccio un esempio, al carcere di Bari sono duecento persone che sono reclusi e ci stanno 30/40 che lavorano, e nemmeno di quelli che lavorano in una fabbrica. Ma quelli che forse un giorno avranno la possibilità di trovare lavoro perché hanno imparato a fare le scarpe...

I: Sì, sono d'accordo. Poi ti volevo chiedere, che spazio ha secondo te la dimensione religiosa all'interno dell'esperienza in carcere?

M: eh... un'altra cosa importantissima. Io gli ultimi istituti dove sono stato, diciamo che tutto sommato, diciamo, il regolamento permette di seguire... diciamo, ad esempio a Bari abbiamo una suora che entra, fa la messa, qualche volta porta delle cose per i bisognosi, e poi è proprio... io ho conosciuto un sacco di persone che magari non credevano e nel momento in cui poi ti trovi a stare in carcere, che secondo me è il momento più brutto della vita, trovo che molte persone si avvicinano al mondo cattolico e si potrebbe fare ancora di più, nel senso, invogliare ancora di più i detenuti che si avvicinano.

I: certo, tu credi che sia sottovalutato il tema della religiosità in carcere?

M: Sì, si può fare di più, ti faccio un esempio: ho fatto un sacco di anni di carcere, quasi vent'anni di carcere.

All'interno del carcere, magari viene un volontario come Francesca e per me era apprezzatissimo quando veniva lei, perché rompi quella routine, incontri persone di fuori... anche se riesci a captare un cambiamento minimo, anche se sta succedendo dopo due, tre, quattro anni... è importante. Ci sono state volte che, pure a lei stessa puoi chiedere, ad Angela, in cui la polizia non la faceva entrare... oppure trovava una scusa perché si scoccia di aprire...

Quei pochi che vengono ancora all'interno del carcere... che, come saprai in Italia, quando io sento il buonismo... fanno uscire tutti, non è proprio così. Perché oramai la politica ha imparato che quello che dice la gente si fa. "Devono crepare, devono crepare", nel senso che quello che decide il popolo diciamo si fa. Infatti sono 14 anni che non esce nessun provvedimento in nessun paese d'Europa.

Anche se è sbagliato un provvedimento di indulto, di amnistia... però considerando che se tu metti una persona in carcere, questa persona vorrebbe avere degli spazi.

Vorrebbe avere la possibilità di lavorare, di studiare... e tu non ce l'hai tutte queste cose...

Io parlo per la mia esperienza. Ad esempio ho fatto 14 mesi nel carcere di Ferrara, ed è uno dei carceri più brutti d'Italia. E ho fatto anche altri istituti come quello di Bari, Campobasso, Alessandria... per me un mese lì a Ferrara equivale a tre mesi in un altro istituto.

I: certo, perché poi sono le condizioni dentro che ti fanno vivere la situazione in un modo o l'altro.

M: considera che stavamo in una cella in due che non so per quale motivo che c'erano oltre le sbarre delle grate di tipo mezzo centimetro che tu ti cieavi per vedere. Le grate le hanno bandite, solo quel carcere ce le ha. Il freddo, i termosifoni rotti, un televisore che se ti fai dieci anni là diventi del tutto scemo. Sono ancora quelli che- non so quanti anni c'hai tu e se te li ricordi- da 14 pollici che pesa 150 kg.

Ancora quelli, in una incanalatura nel muro, con un vetro avanti, considera tu cosa si poteva mai vedere la televisione là.

Se la guardavi un po' ti veniva mal di testa. Per me fare un anno e mezzo a Pescara equivale a fare un anno e mezzo in un altro istituto.

Quindi quando escono i provvedimenti d'amnistia, non gli hanno regalato nulla ai detenuti. Io la settimana scorsa ho finito tutta la mia pena, i vent'anni e sei mesi... ma credimi se fanno un documento d'amnistia, uno che si è fatto quattro anni e due glieli abbonano, non ha rubato niente. Sono in delle condizioni veramente precarie.

I: allora, un'altra domanda che ti volevo fare, dato ciò che ci siamo detti secondo te la religione è importante in carcere?

M: e certo che è importante!

I: e mi sapresti dire più o meno che tipo o che tipi di religiosità si possono incontrare all'interno del carcere? Immagino che ci sia una diversità religiosa abbastanza variegata.

M: sì, in certi istituti ancora di più perché ci sono molte nazionalità, nel senso che ci sono molte persone straniere... quindi ne vedi di tutti i tipi, ti ripeto, sono poche le figure che entrano. Io ho visto negli istituti solo i testimoni di Geova entrare, per la mia esperienza, e poi i cattolici come Angela che veniva ogni tanto e ci portava un libro da leggere... qualcosa così, però altre religioni, tipo islam, così, io gli ho visti pregare da soli ma...credo eh, per la mia esperienza non ho mai visto qualcuno che venisse da loro per...come succedere per...

I: certo, non c'era un referente.

M: no.

I: ma la diversità religiosa com'è vissuta? È un motivo di aggregazione, di divisione?

Eduardo: no, ti dico la verità, su questo non ho mai riscontrato che ci sono delle avversità perché magari perché magari uno è di una religiosità diversa dall'altro, mai.

Poi uno si fa un gruppo suo, c'è chi va in Chiesa magari, va anche dalla volontaria come quando veniva Francesca, chi va contro corrente e non ci va, chi aspetta i testimoni di Geova... viene rispettata abbastanza questa cosa in carcere. Non ho mai riscontrato diciamo delle avversità in questo, mai.

I: e la tua dimensione religiosa ha mai influito sulla detenzione in carcere? Negli anni che hai trascorso lì... non so se tu sei credente o meno.

M: guarda ti dico la verità, io quando sono entrato in carcere non ero mai andato a messa, non avevo alcun sacramento, solo il battesimo... la comunione, la cresima, ho fatto tutto in carcere e per me è stato importante, anche se io non ero un assiduo frequentatore però... per me è stato importante, ti dico la verità, perché le persone che ho conosciuto e per quello che ci siamo potuti scambiare credo che mi hanno dato tanto sotto questo aspetto a me.

I: quindi tu hai fatto sia la comunione che la cresima in carcere?

M: sisi. Angela mi ha fatto da madrina

I: c'è qualcos'altro che ti sentiresti di dirmi su ciò che può essere migliorato... su ciò che invece trovi che sia tra virgolette, giusto? Nel senso che secondo te viene trattato in maniera adeguata.

M: io ti ripeto, quello che può essere migliorato te l'ho detto già, poi non lo so se questo tipo di tesi che stai facendo è aggiornata... nel senso, adesso non stanno facendo i colloqui, non possono ricevere visite, gli stanno facendo fare le videochiamate. Si sono attrezzati dalla sera all mattina per fare queste videochiamate. Considera che questa cosa delle videochiamate, specialmente per chi non fa i colloqui, è legge da quattro/cinque anni; si dovevano attrezzare come hanno fatto adesso. Internet ci sta negli istituti, nel senso che la direzione ne usufruisce, Dovevano prendere una webcam ed un computerino, che ce l'hanno pure tra parentesi, stanno pieni, per fare questa cosa. Non l'avevano ancora fatto. Si possono fare talmente tanti

miglioramenti, a costo zero, perché questa cosa che stanno facendo adesso che l'hanno fatta perché, hai visto cosa è successo quando non gli hanno fatto fare i colloqui? Le rivolte.

E così hanno messo in pratica quella cosa che esisteva, e l'avevano già approvata, dal 2015 o 2013, qualcosa così, ora non ricordo... in pratica chi non poteva fare i colloqui per 15 giorni poteva fare un'ora a settimana, come sta accadendo adesso, di videochiamata.

Anche questo, dopo che hanno fatto le rivolte, l'hanno messo subito in atto. Quindi lo Stato dà sempre più senso di debolezza, e mai di forza, nel senso che è diseducativa soltanto la galera come sta oggi. Non è educativa perché se io faccio casino per una cosa e poi me la dai, vuol dire che o stavi sbagliando prima o stai sbagliando ora. Cosa stai sbagliando? Che non c'è bisogno di fare casino per avere un diritto che poi è già legge. Trovano la scusa dei soldi, se tu parli con qualcuno trova sempre la scusa che non ci sono fondi e così via. Qua non c'è voluto nessun soldo, né niente.

Che poi se vai a vedere, tu paghi tutto lì, anche la telefonata. Tu ogni settimana ha 10 minuti per telefonare alla famiglia. Tu la fai e paghi tu. Per cui non ci vorrebbero tutti questi soldi per fare delle migliorie. Ad esempio anche gli incontri con i bambini...il carcere di Pescara è l'unico che ho trovato che ha una casetta nell'intercinta del carcere e una volta al mese, chi ha i bambini inferiori ai dieci anni, può fare un colloquio là dentro, per non farli entrare dentro al carcere.

Che poi a me sembra un po' una cavolata perché o lo fai sempre, oppure tre volte entrano dentro e una volta sola no.

Però almeno un qualcosa c'è.

(...)

I: perfetto, io allora le domande che dovevo farti te le ho fatte. Sei stato gentilissimo, ti ringrazio.

M: figurati, se ti occorre qualcosa tu mi puoi sempre chiamare.



## **RINGRAZIAMENTI**

*Alla filosofia, che mi ha permesso di essere esattamente ciò che sono e, ancor di più, di scoprire cosa vorrò essere nel mio futuro.*

*Ai miei compagni di viaggio, in questa sfida magica e a volte difficile.*

*A chi ha curato le mie lacrime e a chi ha gioito con me dei miei successi.*

*A chi mi ha permesso di avverare il mio sogno, non senza sacrifici.*

*Al mio relatore, che ha creduto in questo progetto.*

*E a mio nonno Michele.*

*Ed in ultimo, ad una Bologna che mi ha accolta amorevolmente e mi ha cullata ogni notte, assicurandomi l'indomani un panorama fantastico nel quale sognare.*

*A chi viaggia in direzione ostinata e contraria;*

*alla Città Invisibile di Termoli.*